Anno XLVI - N. 37. Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 1.75). Milano - 14 Settembre 1919.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

## LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*Variazioni di Biagio.*

**Le cose del'a conferenza.**

— Per la Rumenia è stato accettato il punto di vista di Tittoni.

— A Parigi si accettano volontieri i nostri punti di vista, purchè.... non si tratti dell'Italia.

**Dopo lo scoppio in Galleria.**

— Papà, mi conduci in un caffè della Galleria a prendere il gelato?

— Sono siti pericolosi; oltre il gelato possono servirti la gelatina!....



## LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*Variazioni di Biagio.*

**Le teorie elettorali dell'on. Turati.**

— Morettino!

— ? !..

— Che lista si deve votare?

**Aspirazioni legittime.**

— Nel suo esercizio vi è un posto di cameriere?

— Ma finora che cosa ha fatto?

— Professore di università.

— E vuole un posto simile?

— Sicuro: si guadagna molto di più.









### SCACCHI.

Problema N. 2780 di F. Perazzoli. di Legnago.

NERO. (11 PEZZI).

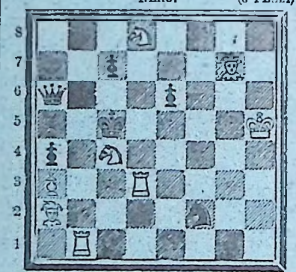
a b c d e f g h

BIANCO. (11 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

### SCACCHI.

Problema N. 2781 di Godfrey Heathcote di Arnside.

NERO. (6 PEZZI).

BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

*Soluzione dei problemi:*

*N. 2760* (Novejarque) 1 e6-e7, ecc.
*N. 2761* (Marin) 1 Dd1-e2, ecc.
*N. 2762* (Bottacchi) 1 Tg6-b6, ecc.
*N. 2763* (Sheppard) 1 Tb8-f8, ecc.
*N. 2764* (Bernard) 1 Df2-b4, ecc.
*N. 2765* (Booth) 1 Ce4-d2, ecc
*N. 2766* (Cockburn) 1 Td4-d5, ecc.
*N. 2767* (Paluzie) 1 Cf3-d4, ecc

***Solutori:*** *Sigg.* prof. A. Pasella, E. Tenconi, Attilio Servadio, Filippo Ceri, Cesare Rizzi, Bigio Ottobuoni, F. Valli, P. Zanaboni, Pietro Corinaldi, Giuseppe Balconi, Vittorio Bassi, F. Guarischi, Lorenzo Sormani, Riccardo Zampieri, Giulio Bazzero, G. Villa, Adelindo Rivara, R. Toscani, Giovanni Rampi, B. Allori, Beno Suardi, Pietro Occhiolini, Carlo Simonetta, E. Noyer, ing. Paolo Cottrau (tranne il N. 2766), Giacinto Trombin (tranne i N. 2764 e 66), Francesco Morrico (tranne i N. 2761 e 65), tenente Romeo Stivani (tranne i N. 2761-65 e 66).

Il premio spetta al Sig. Giuseppe Balconi.



Chi entro il 15 ottobre 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di agosto, concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume: *Visioni Storiche*, di Carlo Pascal.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

**Deposito Centrale: Foro Bonaparte, 74 - MILANO**

# PARKER LUCKY CURVE
# FOUNTAIN PEN

## La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune

**Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips**

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da **L. 30** a **L. 90**

**Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali**

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50.
Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

**Inchiostro PARKER finissimo: Flaconi da L. 0.80, L. 1.25, L. 1.50**

Flacone con astuccio di legno per viaggio e tappo di gomma con contagocce: L. 4

**Inchiostro in pastiglie, specialmente adatto per militari, la scatola di 25 pastiglie L. 1**

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso
i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONNE

**Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24 Milano - Telef. 11401**

# LOTION XOUR

PER L'IGIENE DELLA TESTA
E DEI CAPELLI

IN VENDITA OVUNQUE

Consumo annuo
in Francia
Un Milione di Litri

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 37. - 14 Settembre 1919. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).



IL GENERALE DIAZ NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE RICEVE LA SPADA OFFERTAGLI DALLA CITTÀ DI VENEZIA.
(vedi pag. 265). *(Fot. Camozzo).*

*Un giusto e la morte. — Il voto e quelle signore.*

Mentre alla Camera si discute l'inchiesta su Caporetto e S. E. Nitti è costretto a fare un discorso per raccomandare ai deputati di esser buoni e di non sputare sulla vittoria, e di non dare agli altri popoli, che se la godono, uno spettacolo vituperevole; e quattro incoscienti, che scappano solo che si alzi la voce contro di essi, oltraggiano i nostri ufficiali che son sempre balzati contro il fuoco alla testa dei loro soldati, e hanno diviso con essi la vita squallida e terribile delle trincee, forse con più dura rinuncia ad abitudini di vita e di pensiero delicate, non si può che disperare che la verità possa rassegnarsi a togliersi i veli davanti ad uomini illuminati e senza secondi fini come il caro Peano, e il gran genero d'un più grande suocero, Chiaraviglio, e il gelosamente vigile sulla sua barba — cespuglio buono per gli agguati delle parole avvelenatrici — deputato Modigliani, e quel Mario Todeschini, che andò al socialismo e al Parlamento dalla baritonia: e, contrastando un giorno contro le spese navali, esclamò: «*che bisogno c'è di una flotta? Cristoforo Colombo, con quattro barche scoperse l'America*». La sola cosa che si possa fare è torcer gli occhi da quella mala baruffa, e volgersi verso immagini più degne.

La notizia della morte di Lazzaro Frizzi suscita in me una di queste immagini. Io non so precisamente quanto e quale bene abbia compiuto nella sua lunga vita questo uomo dabbene, ricco di pensoso sentimento umano, largo e intelligente dispensatore del suo, creatore ed animatore di vaste opere filantropiche. Si conosce più facilmente la vita di Luca Cortese, che di questi saggi taciturni che il danaro posseggono legittimamente, e lo spendono senza chiasso per l'utile pubblico e per il conforto privato. Non so dunque nulla di lui; solo che era vecchio, senza famiglia e un'alta riverenza lo circondava.

Non più di una settimana fa, verso l'ardente mezzogiorno, lo vidi entrare, ciampiconi, appoggiandosi al bastone, in Cimitero. Era tutto curvo e quasi sbilenco; e si trascinava sui suoi grandi piedi molli, troppo pesanti per le sue gambe affrante, sperdendosi entro la grande solitudine del sole d'agosto e delle bianchissime tombe. Ignoro chi egli andasse a visitare tra i morti; forse la sua sposa. Ma io sentii che egli era un uomo fuori della vita, colmo di rassegnazione e di malinconia senza rimorsi, che voleva affiatarsi dolcemente con quelli che egli sapeva che assai presto sarebbero stati i suoi compagni. La morte non lo spaventava; ma quali grandi sentimenti dovevano essere calati entro il suo petto calmo, mentre si distoglieva dalla società dei vivi, entro la quale avrebbe pur potuto trovare ancora qualche illusione, per escludere da sè tutto ciò che non fosse contemplazione della morte!

Io lo immaginai, lo compresi morto fin da quel momento. Era tanto austero quel vecchione grosso e sfinito, aveva tanta taciturnità nel volto, e in quel labbro inferiore cascante giù, come se ormai avesse compiuta tutta la sua umana fatica di parlare, che mi pareva egli portasse sulle sue gambe gonfie, ma con lo spirito cosciente e ordinato entro una funebre gravità, sè, fuori della città, nel paese dei sepolcri, per restarvi. Era come un uomo che andasse a scavarsi la fossa; ma mi pareva, così grande, e di fronte a tutte le cose, le cure, i travagli dai quali veniva, e verso le quali io ritornavo! Ed era come se ascendesse, era come se parlasse senza rumore andando con qualcuno che io non vedevo, ma egli vedeva, perchè era già in quell'aere ove gli occhi si snebbiano. Pochi giorni dopo egli fu portato entro una cassa in quel cimitero. E io penso ora con commozione, a quel morituro che si recava a visitare i morti perchè ormai era più di loro che di noi, e mi inchino o alla sua speranza tanto forte, se egli sperava, o alla sua certezza, tanto serena, se disperava dei poi.

*

Insomma, a quelle là, poverette, il voto non glielo vogliono dare. Invano l'onorevole Rosadi ha assunto il loro patrocinio. La Camera ha salvato la morale. Son mercenarie del loro corpo, e non possono senza sacrilegio votare in promiscuità con quelle serafiche creature che sono i grossi fornitori dello Stato o con i purissimi esercenti. L'uomo che le frequenta per piacevolezza o per vizio, voti, e sia magari un elettore influente che i prefetti blandiscono; ma esse, che accontentano questo uomo per guadagnarsi un poco di pane, magari anche qualche costoletta, perchè oggi tutti vogliono vivere da signori, siano scacciate dalle vicinanze dell'urna, da Francesco Saverio Nitti, arcangelo dalla spada fiammeggiante, grassoccio come i puttini alati dei quadri.

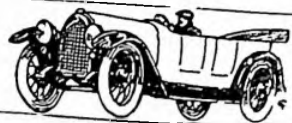
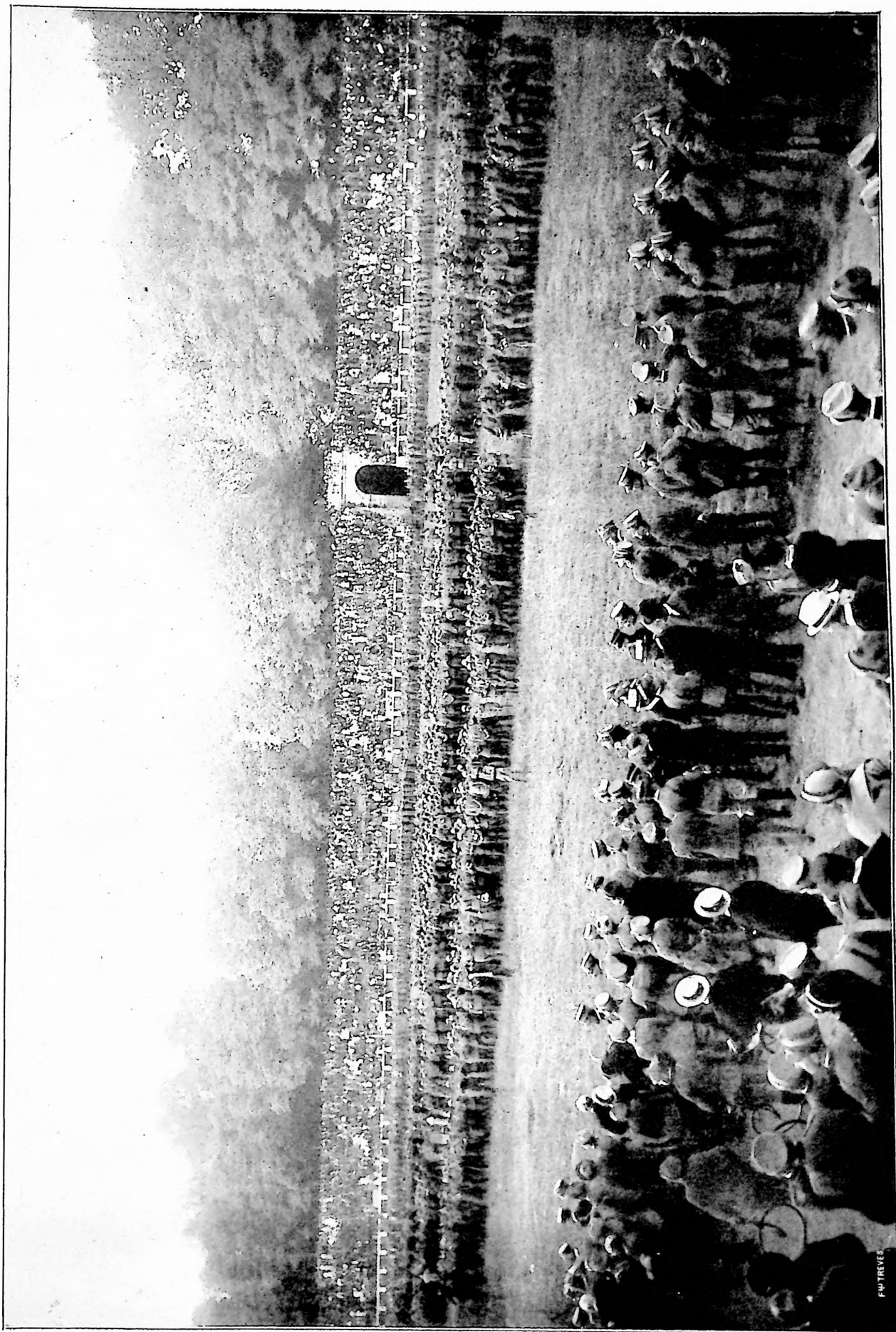
Avviene molte volte che queste donne spregevoli siano nate col fuoco in corpo, e con un cervellino svaporato che non intende ragione. È dunque giusto che esse non abbiano a trovarsi per caso, nell'aula dove si vota, accanto al loro babbo trasmettitore di tare fisiche e morali, il quale babbo è, davanti alla santità della legge, irreprensibile elettore. Peggio sarebbe se, deponendo la scheda nel *vas electionis*, la sovrapponessero sulla scheda mondissima contenente le predilezioni politiche di colui che un giorno, conosciutele ancora fanciulline, sciupò perversamente il loro primo bacio, e poi tante altre cose sciupò, fino ad avviarle, con la loro riputazione in cenci, verso quella via che, a percorrerla, si perde il diritto di votare.

Naturalmente io non voglio intenerirmi troppo sui destini elettorali di queste ragazzaccie pitturate e riccamente odoranti, che spesso sguazzano con tripudio nel pantano ove discesero. Sono anche certissimo che la maggior parte di esse, se dovessero scegliere tra la scheda e un paio di calze dalle quali trasparisca la pelle, tra il gusto di collaborare alla scodellatura di un deputato, e un pettinino di finta tartaruga con quattro fochetti di cristallo incrostati dentro, prenderebbero senza esitare le calze e il pettine. Ma quanti non sono gli uomini ai quali nessuno nega il diritto di votare, che vendono questo diritto per un piatto di lenticchie, o di trippa coi fagiuoli o per mezza carta da cinque che sarà integrata con l'altra mezza, quando il candidato corruttore uscirà trionfante dai dubbi dell'urna! Mi rendo anche conto dell'invincibile ripugnanza che i più provano a consegnare una sì bella arma civile a certi sfangati spettri notturni, senza più una scintilla d'anima nel corpo ruinato. Ma, da una parte, una elezione mi pare la somma di tante impurità, che non so essere schifiltoso; d'altronde mi fa orrore questo bando, dato a una categoria umana, per quanto crollata in basso, questo segno di infamia impresso a ferro rovente, sulla fronte di donne svergognatesi non sempre per propria colpa, anzi spesso per colpa di quell'avidità di piacere smaccato, sgargiante, cinica e prepotente che rende, per esempio, tanto oltraggioso lo spettacolo dei piaceri ai quali si abbandonano i nuovi ricchi.

Dal punto di vista della morale non c'è poi da sentirsi profondamente tranquilli. La prostituzione che, da noi, è una vergogna, è, sotto altri climi, una seria professione, pari a tutte le altre. Il Giappone non è un paese incivile; ha una potente morale pubblica e familiare. Ma ogni buona figliuola di laggiù, se il suo babbo cade in povertà, affitta per un certo numero d'anni al *Joshivara* il suo piccolo corpo trepidante e fragile; e questo non le impedisce di trovar più tardi marito, e di essere, durante questo periodo, e dopo, una donna rispettata. La moglie del grande ammiraglio Togo, è uscita appunto da una casa da tè; ed è oggi una dama circondata d'alta riverenza. Naturalmente questo è il costume di quel popolo, e non è il nostro; e io preferisco il nostro; ma voglio dire che non ci troviamo di fronte a uno di quei casi d'infamia assoluta, tragica, davanti ai quali non ci possono essere dubbi. La nostra stessa legge non punisce, come il furto o l'omicidio, la prostituzione. La regola, ma l'ammette; e non la considera solo come un male inevitabile, ma, in fondo, come una specie di valvola di sicurezza. C'è poi da sapere dove comincia e dove finisce il commercio di sè che toglie il diritto al voto? Per la dignità personale, per l'integrità della vita civile, quale differenza ci è tra la femmina iscritta nei registri della questura, e la donnetta lucida e altera che passa gloriosamente in automobile ed è agli stipendi di un giovane prodigo o d'un vecchio ricco, pronta a cambiar proprietario quando il pagatore o si sia rovinato per lei, o di lei si sia stancato, o l'abbia stancata? Costei che non esercita un mestiere definito, protocollato, sorvegliato, ed è il più delle volte veramente perniciosa, dissolvitrice di famiglie, divoratrice di patrimonii e brucia le ali a tante giovinezze incaute, e sfarfalla, propizia e suadente nelle case da gioco, e sciorinando il suo lusso altrui costoso, accende stimoli di emulazione nelle ragazze senza fortuna, e nelle spose che hanno un limitato bilancio, potrà votare; ma le povere facchine dell'amore che non guastano nulla, nè le sostanze, nè la salute, tanto sono vigilate, vengono raggruppate in una casta maledetta, e, nel bel mezzo della nostra civiltà orgogliosa, del nostro umanitarismo uguagliatore che ragguaglia ai più eletti lavoratori quei fiori di intelligenza e di garbatezza e di equità che sono i tramvieri, sono ricondotte alla crudele condizione degli schiavi, ai quali ogni diritto civile è tolto. Possiamo disprezzarle, tenerle lontane, lasciarle strisciare pei trivii crepuscolari; ma togliere ad esse in blocco il modo di avere una voce, la possibilità di trovare in fondo alla loro anima logora un punto anche minuscolo di dignità, no. Poi, mentre incoraggiamo con la nostra ammirazione ogni dissipazione del pudore, e vediamo le nostre vergini succinte ballare tanghi e «jazz» premendo la loro personcina sì e no inconsapevole contro la consapevolissima persona d'un maschio dalle chiome svolazzanti, mentre le lasciamo girar per il mondo a mostrar gambe, braccia, seni, e a far sapientemente intuire tutto il resto; mentre la letteratura, la moda, ogni squisitezza del costume, tendono ad affocare i sensi, infieriremo solo contro chi, se accende, almeno non esacerba, ma appaga, e molte volte, anche, placa le torbide fiamme, che altre, elettrici adesso, suscitano e, per cauta prudenza o per perversità non smorzano? Non dovevano aver paura i signori deputati; le schede, al momento dello scrutinio, non avrebbero mandato odor più cattivo dei soldini di Vespasiano.

Per poter far tante distinzioni, e scagliare tante prime pietre, dovremmo in ben altro modo nettare i voti degli uomini e delle donne. Il diritto ad eleggere i pastori dei popoli, dovrebbe avere più sacre radici che non abbia adesso. Quando avremo banditi dalle urne gli oziosi, i facinorosi, gli arruffoni, i giuocatori, i male arricchiti, gli intellettualmente inferiori, gli scrocchi, i mantenuti, i crapuloni, gli strozzini, eccetera, eccetera, potremo anche rinchiudere le etere nei loro giardini d'Armida a prezzi popolari, e inibir loro severamente di eleggere i rappresentanti della nazione. Ma allo stato attuale delle cose! Con i nostri deputati e con i nostri elettori!

*Il Nobiluomo Vidal.*

Il manifesto dei fiumani per la partenza dei Granatieri.

## IL TRIONFALE RITORNO A MILANO DELLA BRIGATA CUNEO E DEL 12.° BERSAGLIERI.

Fanti e Bersaglieri passati in rivista all'Arena tra l'entusiasmo della cittadinanza.

# IL ROVERE E IL CASTAGNO.

Volentieri cresce il rovere lungo il fianco del castagno:
gli s'affida, finché è giovane, come a provvido compagno.

Qualche volta si direbbe nato su dal ceppo stesso.
Ne stupisce e il capo, incredulo, scuote l'arido cipresso,

che il castagno neanche bróntoli, se il pupillo gli s'appoggia
troppo. A lui mitiga il sole, a lui filtra l'aspra pioggia,

e, scusando lo sventato che con gesti agri e selvatici
perde il tempo ad annodarsi il fusto in groppi sgarbati,

esso, colmo di festoni, sazio d'abbondanza blanda,
gli sorride, al tronco ossuto che farà l'amara ghianda,

gli ravvia le chiome corte, crespe sul capo bizzarro.
L'altro sgrana, troppo verdi, gli occhi strambi da ramarro.

Sul castagno gli uccelli hanno scuola d'approvati canti,
mentre giuoca il matto rovere con scoiáttoli sfruscianti;

ma, guardando in su, lo invidia, il bell'albero, e: « che colpa »
— geme — « ho se non ho i broccati tuoi e la soffice tua polpa?

« Anche il vento tramontàno, se a traverso a te mi venga,
« carezzevole m'appanna come fiato di giovenca. »

Bruno è il rovere. Il castagno chiaro è, coi dorati ricci.
Somiglia una mamma giovane cui la bimba fa i capricci

(una bimba che conosco). La trattiene essa per mano,
e, scendendo a corti passi il pendìo, le insegna: « Piano!

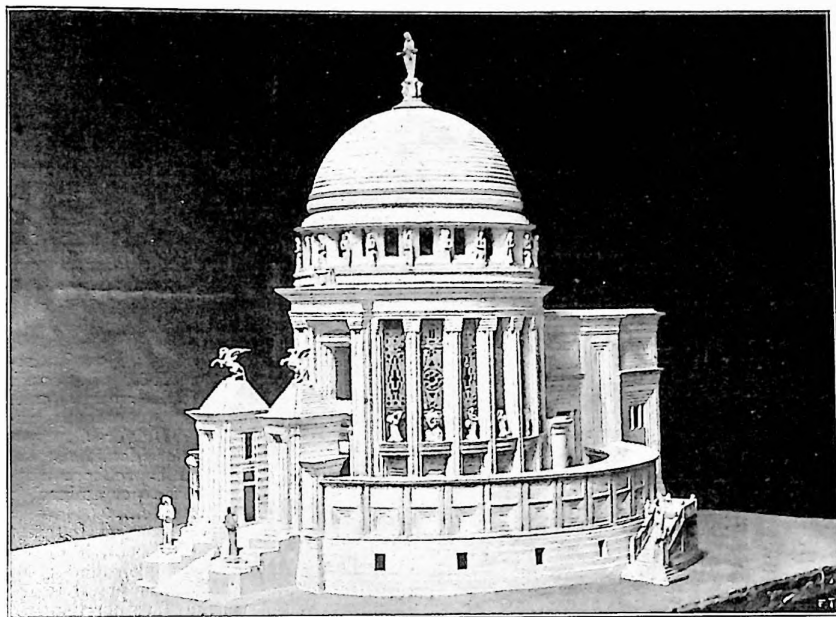
« piano! Vengon poco belle le bambine turbolente.
« Guarda come è lento e cheto il meriggio trasparente.

« Presto arriva ottobre e spande miele in mezzo alla campagna.
« Anche a te darò, Occhiverdi, qualche tenera castagna. »

G. A. Borgese.

## LA CONSEGNA DEL TRATTATO DEFINITIVO DI PACE ALL'AUSTRIA.

Le copie del trattato vengono caricate sotto la sorveglianza di ufficiali alleati, nell'automobile del Dott. Renner, davanti l'Hôtel « Henry IV » a Saint-Germain. - 2 settembre.

## VENEZIA PER LA VITTORIA DELLE NOSTRE ARMI.

Il progetto per la chiesa votiva a Lido (architetto G. Torres).

### La chiesa votiva di Lido di Venezia.

Sotto le volte d'oro della Basilica dalle cupole che sembran gravide di preghiera, in uno de' giorni in cui più la minaccia del nemico incombeva su Venezia — nel novembre del 1917 — s'adunaron molti di coloro che la città bella non avevan voluto abbandonare. Erano vecchi, donne, giovanette, bimbi. Raccolti intorno al Cardinal Patriarca La Fontaine quei credenti, che erano anche gli ultimi e più sicuri adoratori della loro città, fecero voto — ove a Venezia fosse stata risparmiata l'onta e lo strazio dell'occupazione nemica e il cielo avesse protetto la fortuna dell'armi nostre — di erigere sulla spiaggia di Lido, dinanzi al mare da cui anche minacciava il nemico, un gran tempio alla Madonna della Vittoria.

Il destino, il buon diritto, il valore italiano evitarono il disastro immane, e il popolo di Venezia si appresta a sciogliere il voto. L'otto di settembre, in forma solenne, è stata posta la prima pietra di questa chiesa votiva.

L'opera di fede, che deve essere anche di bellezza, è dell'architetto Giuseppe Torres, e di essa riproduciamo il bozzetto in plastico. Sorgerà in località « Quattro Fontane », su di un terreno che guarda il mare fragoroso e la tranquilla laguna, donato da una munifica signora.

La concezione dell'opera nacque dalle speciali condizioni di Lido, località che ha popolazione scarsa durante l'inverno e numerosa invece nell'estate.

Il corpo centrale del tempio sarà capace di circa 1700 persone; tutto il recinto sacro, che comprende il cortile e i porticati, potrà contenerne 5000.

Il tempio sorgerà a 5 metri sul grande prato, e ad esso si accederà per una scalea frontale larga 7 metri. All'estremità superiore della scalea, ai lati, s'ergeranno due corpi architettonici che racchiuderanno il battistero e la cappella espiatoria per i caduti in guerra.

Al sommo della scalea le statue della Giustizia e della Pace, e statue allegoriche per tutto. L'altezza del tempio sarà di m. 55; la larghezza di m. 50. La cupola centrale avrà 27 metri di diametro e sarà sormontata dalla statua della Vergine della Vittoria, alta 5 metri e fatta in cristallo opalino, per essere illuminata internamente, onde nelle chiare notti veneziane apparisca ai naviganti e ai fedeli come faro sospeso nello spazio.

Nella costruzione del tempio saranno usati materiali non deteriorabili, e tutte le parti in vista saranno in marmo e in bronzo.

Così Venezia avrà sciolto il suo voto e avrà fatto opera degna dell'arte e di Venezia stessa.

*

La spada d'argento offerta al generale Diaz (scultore Renato Brozzi).

### La spada d'onore al generale Diaz.

La spada d'onore che il popolo veneziano riconoscente offrì, il 4 corr., nel cortile del palazzo ducale, al duce che arrestò l'invasore al Piave, salvando in libertà Venezia, e dal Piave affiancò all'Italia la vittoria trionfale, è in sè una originale e magnifica opera d'arte. È pure una nobile opera d'arte decorativa il cofano nel quale starà la spada del grande soldato, che il 23 giugno 1918 ebbe la gloria dell'annunzio: « Dal Montello al mare, il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave. »

Renato Brozzi, giovine genialissimo artista italiano, che Venezia conosce ed ammira per le opere egregie presentate all'ultima Esposizione Internazionale d'Arte, e per la targa d'oro offerta a Gabriele d'Annunzio dopo il « raid » di Vienna, si assunse l'arduo compito di tradurre in forme plastiche il disegno che l'illustre Ettore Tito improvvisò. Renato Brozzi vinse una bella vittoria: creò un gioiello.

L'elsa della spada (d'argento massiccio) è costituita nella impugnatura da una nuda eretta vigorosa figura virile, dal capo coperto con l'elmetto del soldato italico, che sta lanciando una bomba a mano: la « guardia » è formata da un'aquila bicipite raccogliente le forti ali, vinta e prostrata dall'eroe che la calca alle scapole.

Se nel detto gruppo il Brozzi dimostra la sua sapienza di modellatore di piccole cere, di fusore di argento, di cesellatore classico, nell'acciaio della lama egli dà la nobile prova di altre sue eccellenti abilità di orafo.

Il cofano nel quale venne presentata la spada costituisce un saggio della famosa abilità delle maestranze veneziane nel trattare la scultura in legno e l'intaglio d'ornato. Esso svaria in sapiente armonia ornati leggiadri, del più puro stile cinquecentesco veneziano.

Esso venne donato con generoso entusiasmo di veneziano dal signor Giuseppe Mainella, della ditta Stefano Da Ponte; egli stesso ne concepì le forme, che furono interpretate e disegnate dal signor Antonio Prearo. Modellò e scolpì le vedute Giuseppe Barozzi; modellò e scolpì il simbolo del Piave, Giovanni Silvestri; Giovanni Mazzolo e Bartolomeo Cian, intagliatori ornatisti, eseguirono gli altri elementi. I bronzi sono stati fusi da Luigi Garizzo. *e. m. b.*

Il cofano.

### NECROLOGIO.

▬ Il Senatore *Lazzaro Frizzi*, morto a Milano il 3 settembre nella invidiabile età di 81 anno, era un israelita del vecchio stampo, dotto, a fondo classicamente biblico, facondo, piacevole, assiduamente lavoratore ed accumulatore, ed intelligentemente e cospicuamente benefico. Era nato a Trieste il 5 febbraio 1838; venne a Milano giovanissimo; studiò legge e si diede di preferenza al diritto ecclesiastico, diventandone un molto ricercato e consultatissimo specialista. Liberale di sentimenti e di idee, buon patriotta, fu, per due legislature, deputato della vecchia destra liberale per il collegio di Asola; nel rivolgimento parlamentare del '76, che portò la Sinistra al potere, rimase fuori dalla Camera, ed allora si diede con maggior fervore ai progressi, veramente notevoli e razionali, dei suoi possedimenti agrari nel cremonese, e alle istituzioni di beneficenza e previdenza, distinguendosi qui a Milano e come presidente degl'Istituti Ospitalieri, e come presidente dell'Istituto dei Rachitici — da lui arricchito, quando gli morì la moglie, di speciale padiglione dedicato alla memoria di lei. Fu anche consigliere delle Biblioteche popolari, presidente della Società professionale femminile, dovunque portando coscienziosità, operosità esemplari, e larghezza di vedute. Il 30 dicembre 1914 fu nominato senatore, e fu una delle poche nomine che raccolsero il plauso unanime. È morto nella pienezza dell'età e lietissimo di vedere la sua cara Trieste riunita alla madre patria.

† Senatore Lazzaro Frizzi.

▬ Altro avvocato e senatore fu *Nicola Balenzano* morto ai primi di settembre a Napoli. Era nato a Bitritto (Bari) il 29 gennaio 1848; entrò nella vita parlamentare nel 1886 come deputato di sinistra per il collegio III di Bari, poi vi rimase pel collegio plurinominale di Modugno, fino all'ottobre 1901; nel novembre 1901 fu nominato senatore. Era stato sottosegretario di stato alla grazia e giustizia col ministro Gianturco tra il 1900 e 1901 nel gabinetto Saracco, e fu ministro pei lavori pubblici dal marzo 1902 all'ottobre 1903 nel gabinetto Zanardelli.

▬ A Laino (Val d'Intelvi), dove villeggiava, e dove era nato nel 1860, è morto, la sera del 5 settembre, a soli 59 anni, il prof. *Edoardo Bonardi*, dottore in medicina, versato veramente in questa scienza, ma più teorico che pratico; spirito originale, temperamento individualista, capitato per sentimentalità, più che per altro, nel partito socialista, che volle farne a Milano un consigliere comunale, e nell'ottobre 1913, nel collegio di Alessandria, un deputato del partito socialista ufficiale. Ma nella politica, così di partito, come di Parlamento, era un pesce fuor d'acqua; quando parlava si sentiva l'uomo di dottrina e d'ingegno e di cuore, ma lontano dalla realtà, ed egli stesso parve subire più che amare la sua qualità di uomo pubblico, benvoluto e rispettato anche dagli altri partiti.

XV.

*Amnistia anche in teatro. - La prima novità della stagione d'autunno. - Biasimi e lodi a Sua Eccellenza.*

Le opere teatrali tedesche ed austriache hanno cominciato a ricomparire sui manifesti italiani. Le operette viennesi furono le prime a far la loro ricomparsa. Si sa, l'operetta, che è la più birichina, la più sbrigliata, la più irrispettosa, la più menefreghista tra le opere di teatro.... (un mio amico maligno e maldicente dice che è il *grottesco lirico*) non vedeva l'ora di tornar a sgambettare alle nostre ribalte. E non vedevano l'ora di tornare a farcela sgambettare i capocomici operettai: non perchè tra i capocomici sieno i meno sentimentalmente patrioti, poveretti, no davvero — ce n'è uno tanto patriota, sentimentalmente e finanziariamente, che da anni s'industria a far passare per sue, e cioè per italiane, le operette di ogni altro paese — ma perchè la produzione operettistica italiana si era dimostrata, come qualità se non come quantità, insufficiente alla richiesta ed al consumo; e il tirare avanti con quella soltanto e con qualche riesumazione di vecchie operette francesi, era diventato un problema sempre più difficile a risolversi. Anzi, talvolta per risolverlo durante gli anni di guerra e d'ostracismo all'operetta.... nemica, i capocomici operettai, che sono tra i più arditi, capaci dei più folli ardimenti — (basti il dire che cantano non solo ma recitano anche!) — erano ricorsi al sistema di rappresentare qualche operetta tedesca tra le meno note e popolari senza indicare sul manifesto il nome dell'autore; ma poi che un nome d'autore bisogna pur mettercelo, si accontentavano di porvi quello del traduttore italiano del libretto. Ma sì, ci voleva ben altro ormai! Ci voleva la gran *Vedova*, e il *Sogno di Valzer*, e la *Principessa dei dollari*, e il *Conte del Lussemburgo*.... E il Conte e la Vedova e la Principessa sono ricomparsi a ribear le platee.

Ed è ricomparso il divino *Lohengrin*, senza che si sollevassero proteste e nascessero dei putiferii. Cosicchè c'è da sperare che fra non molto si possa riudire, dopo quattr'anni d'astinenza che per non pochi fu più penosa dell'astinenza dai dolciumi, dal panettone e dai grissini, *Tristano e Isotta*, *I Maestri cantori* e un po' di Tetralogia. Infine, buoni ultimi, vanno ricomparendo sul teatro di prosa, drammi e commedie alemanni. Buoni ultimi non perchè, forse, i capocomici della prosa sieno i più guardinghi e i più ritrosi: ma perchè meno sentirono e meno sentono il bisogno di rinforzare e di rinnovare il repertorio. La guerra e l'ostracismo all'autore straniero — (qui, per ragioni diverse, ci fu anche l'ostracismo di gran parte del repertorio francese) — hanno dato a una plejade di giovani italiani l'occasione ed il mezzo di invadere il palcoscenico, e di rimanervi da trionfatori. Ma non c'è da illudersi: un poco per volta, piano piano, gli stranieri torneranno anche lì. Bisogna variare, dice il capocomico. Poi, c'è la primattrice, c'è il primattore, c'è il caratterista, che hanno delle *passionaccie* (il vocabolo non è irriverente; è del gergo) nel repertorio straniero, e bisogna lasciarli *sfogare* nelle loro serate d'onore. Infine, ci sono delle ragioni tenebrose. Per esempio: quei giovani che ebbero tanto da guadagnare dall'ostracismo al repertorio straniero e che fin quando esso imperò sulle nostre scene strillavano e si dimenavano perchè non rimaneva posto per loro, ora si dimenano e strillano affinchè quell'ostracismo sia tolto, e sia data piena libertà di circolazione a un certo repertorio straniero che sin qui fu tenuto sottochiave. Strano, nevvero? Eppure è così. La nuova crisi nella Società degli Autori, della quale si occupano ora le gazzette, fu provocata da questo strano dibattito. Il quale — sia detto con sopportazione di molti — vale la pena di un esame approfondito e di una illustrazione che potrebbe essere assai divertente.... Sarà per una delle prossime cronache, se vorrete....

Dicevamo?... Guardate un po': il dimenarsi e lo strillare dei giovani autori mi hanno tirato giù di strada, e ho perduta la bussola.... Aspettate.... Ah! ecco. Dicevamo, dunque, che le opere teatrali d'ogni genere, tedesche ed autriache, sono ricomparse tra noi. Niente proteste, niente chiassi, niente fischi da parte del pubblico che va a teatro. Però, molti e molti cittadini ancòra si dolgono e si indignano. E, veramente, se ricordiamo ciò che abbiam letto per tre o quattr'anni nei giornali!... « La guerra la vinceremo. Ma non basterà. A oriente le barriere dovranno rimaner chiuse per sempre! Prima che entri in Italia un austriaco, o un rasoio tedesco, o un gomitolo di filo, o una macchinetta del caffè, n'ha da passar dell'acqua sotto i ponti dell'Isonzo!... » La guerra l'abbiamo vinta, la pace l'abbiamo fatta o la stiamo facendo.... Ma visto con che amore e con che garbo ci hanno trattati e ci trattano i nostri alleati e.... associati, altro che gomitoli e macchinette! Intanto, e per cominciare, non ci par vero di ricevere dagli ex nemici del carbone; e se non geleremo l'inverno prossimo pare che lo dovremo a loro. Ebbene, se lasciamo entrare il carbone, diamo via libera anche alle commedie e alle operette. Quello ci riscalderà e ci permetterà di viaggiare; queste ci divertono. Perchè — i miei amici capocomici hanno ragione.... qualche rara volta — bisogna variare. I grotteschi, i sogni, le avventure colorate e le operette italiane, tutta roba magnifica, d'accordo. Ma, buon Dio, *toujours perdrix*.... E poi, potrei dire che l'arte non ha patria; ma direi una sciocchezza che fu già anche troppe volte ripetuta. Dirò invece....

Dirò invece che quando si assiste all'orrendo spettacolo offertoci dai nostri governanti con le amnistie a getto continuo, le amnistie che un poco, anzi molto, per volta vanno liberando non soltanto i ladri e i truffatori, ma i traditori della patria, perchè traditori della patria furono i disertori, i cattivi soldati che gettarono il fucile e si squagliarono gridando « Viva Lenin! » o si lasciarono volontariamente acciuffar dal nemico; quando, in omaggio a quella mala azione ch'è la relazione della Commissione d'inchiesta sul disastro di Caporetto, si colpisce Cadorna che avrà commesso degli errori — non lo so — ma che è un gran galantuomo e un grande italiano, e si aprono le porte delle galere ai delinquenti affinchè fra due mesi vadano a votare per Oddino Morgari o per Giovanni Giolitti; quando si vede di questa roba non si ha più il diritto — il diritto morale — di chiudere le porte dei nostri teatri a degli artisti perchè nacquero di là dal Brennero e dall'Judrio. Quelli, per lo meno, son dei nemici che ci hanno combattuti di fronte. Ferocemente, ma di fronte. Questi, i nostri, (ahimè, *i nostri!*) hanno accoltellato l'Italia nella schiena. Amnistia per amnistia, preferisco questa, in favore degli autori tedeschi. È meno pericolosa, ed è meno vile.

*

La prima novità autunnale qui a Milano (non mette conto di parlare del *Re dei Palaces* di Kistemaekers, una mediocre buffonata che non val meno di tante altre applauditissime buffonate, ma che recitata come fu dalla Compagnia Carini Gentilli all'Olimpia non sarebbe piaciuta neppur se fosse un capolavoro) fu *La Signora innamorata* di Nino Berrini rappresentata dalla Compagnia Ferrero Ninchi Paoli al Manzoni.... (A proposito: ecco una Compagnia di giovani che in fatto di ardimenti amnistiaci non ha voluto essere seconda a nessuno: essa ha avuto il coraggio di presentarsi al pubblico, la sera del suo debutto, in un capolavoro tedesco, il vecchio *Onore* di Ermanno Sudermann; e, mi dissero, non raccolse che applausi.) Dunque, *La Signora innamorata* non è piaciuta al pubblico, un mezzo pubblichetto settembrino che, a guardarlo bene, non appariva di difficile accontentatura. E non è piaciuta neppure a me. Ma mi par proprio inutile il dire perchè non mi è piaciuta. Non interesserebbe nessuno, neppure l'autore. Del quale, su queste colonne, *Vip* che mi ha cortesemente sostituito durante le mie vacanze, ha detto tutto il bene che poteva a proposito del suo *Beffardo* rappresentato in agosto da Virgilio Talli. Aspettiamo dunque di poter ridir bene di Nino Berrini, e richiudiamo la *Signora innamorata* nel cassetto nel quale, se non erro, era rimasta rinchiusa per qualche anno dopo una non fortunatissima comparsa alla ribalta. Perchè il Berrini ne l'avesse tirata fuori non so. Per sviscerato amore paterno? In tal caso oserei dirgli che l'amore paterno non dev'essere sviscerato, tanto più quando i figlioli son delle commedie, tanto più ancòra quando il papà fa il critico e deve riveder le bucce agli altri. Ma poi, e soprattutto, Nino Berrini è giovane, e non sono le idee che gli mancano, nè la volontà di fare, nè l'ingegno per far bene. Faccia del nuovo, dunque. Dopo *Il Beffardo* il pubblico e la critica aspettano da lui con piena fiducia.

*

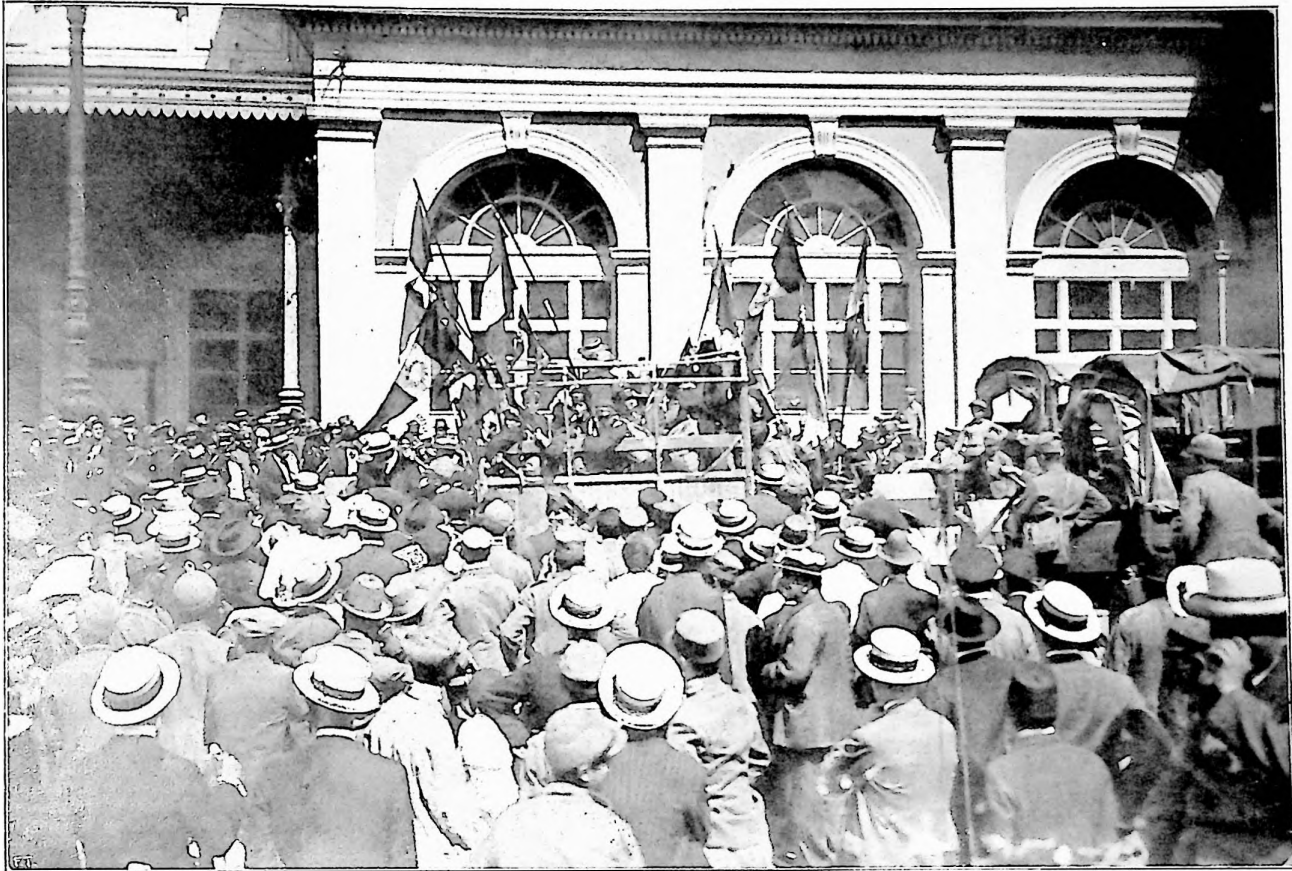
Chiudiamo, per oggi, con una cattiva notizia. S. E. Baccelli ha istituito un premio drammatico. Perchè in Italia avviene così. Si susseguono all'Istruzione tre quattro cinque ministri, professori d'Università, avvocati o.... semplicemente possidenti, che del teatro non si curano, non saprebbero neppure che esiste se non fosse per andarci la sera, in poltrona, gratuitamente....

Finalmente va alla Minerva un letterato di valore com'è Alfredo Baccelli, il quale, in un giorno di buon umore, dice a sè stesso: « Bisogna far qualcosa per il teatro italiano. E che cosa si può fare per il teatro italiano? Tò! un premio, che diamine! C'era il premio Ricasoli, e non lo si dava più. Ridiamolo. Era di 4000 lire; ora c'è il caro-viveri; aumentiamolo a 6000 ». E il premio è istituito. Con che si è fatta la cosa più inutile e più balorda che si potesse fare. Perchè poi, notate, il premio è da assegnarsi all'opera drammatica che abbia ottenuto il maggior successo sulla scena e che una Commissione riconosca degna di quel successo. La voglio vedere all'opera quella povera Commissione! Dà il premio? Bene. Non dà nulla che valga e che meriti di essere dato. Perchè se un premio di 6000 lire, o anche di 4000, poteva voler dire qualcosa al tempo dei Ferrari, dei Giacosa, dei Rovetta — chè le commedie, allora, anche se ottenevano dei grandi successi fruttavano sì poco — non vuol più dir nulla adesso che i guadagni dei commediografi (non mi legga l'Agente delle Imposte!) sono quintuplicati, decuplicati. L'autore che ha guadagnato 50, 60, 70 mila lire con una commedia, non ha più bisogno di quel premietto, che potrebbe, invece, essere erogato in favore di qualche giovane d'ingegno meno fortunato, o di qualche istituzione che al teatro — autori od interpreti — giovasse veramente. Oppure, la Commissione non dà il premio, cioè si mette contro il giudizio del pubblico e magari anche della critica? Apriti cielo! A quei poveri Commissarii non rimarrà che da espatriare. Ma le contumelie sorpasseranno le Alpi e il mare, e l'eco ne giungerà sino a loro, in capo al mondo.... Ah, buon Dio, quand'è che un Ministro della Pubblica Istruzione che voglia far qualcosa per il teatro, prima di fare chiamerà a sè chi del teatro ne sappia qualcosa, e abbia dell'esperienza, e delle idee giuste e sane e moderne, e possa dare qualche buon suggerimento? Quando?

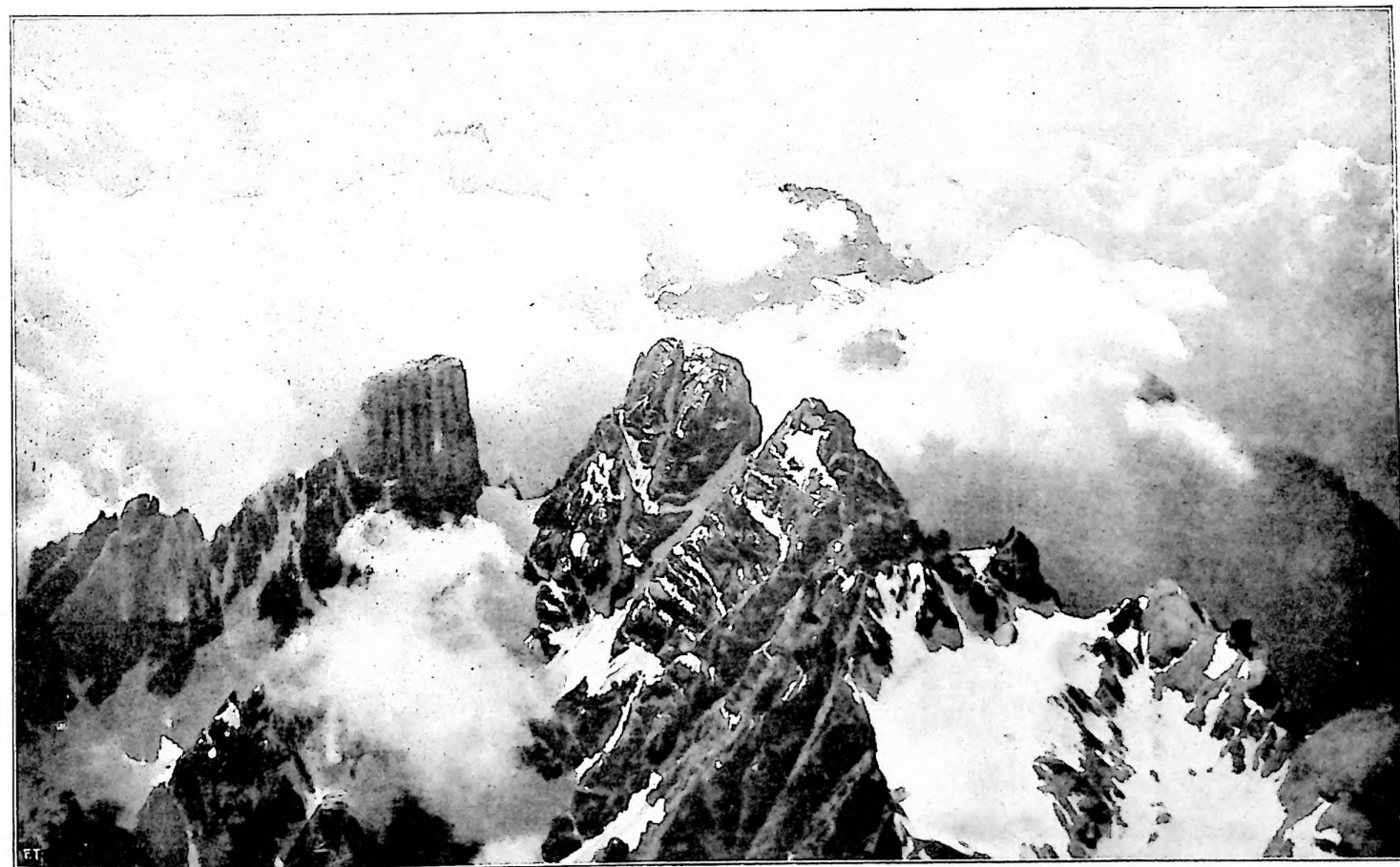
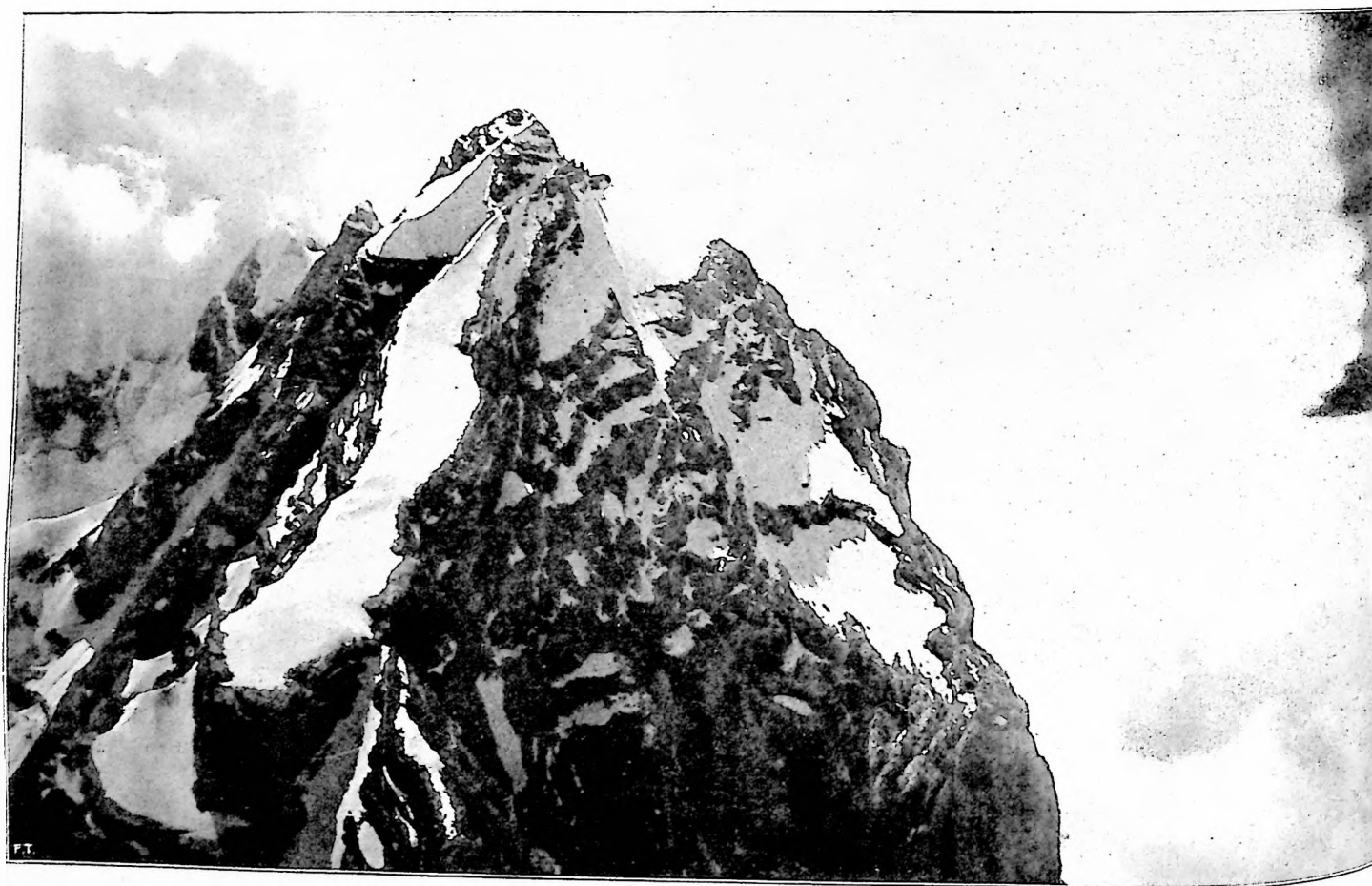
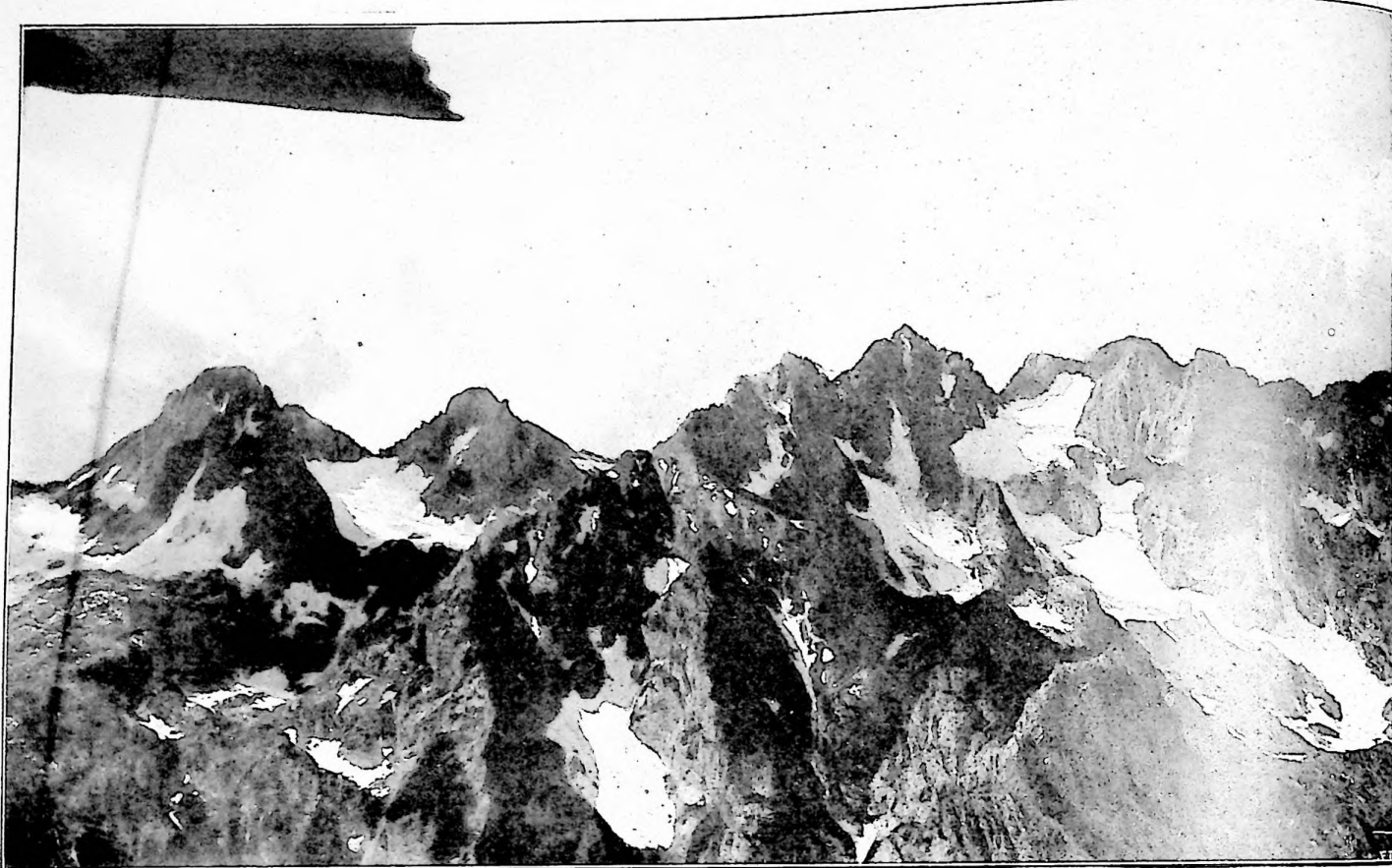
Però, per essere giusti, bisogna dire il prò e il contro. S. E. Baccelli non ha fatto bene, a parer mio, istituendo il premio, ma fu felice nella scelta dei Commissarii. Fu felice perchè fu eclettico. La Commissione che dovrà giudicare fra opere di diversa natura, appartenenti a scuole differenti, di opposti indirizzi, dev'essere eclettica perchè giudichi bene e sensatamente. Così, Roberto Bracco, Sem Benelli e Giannino Antona Traversi sono tre autori drammatici tra i più autorevoli che hanno una visione del teatro assai differente l'uno dall'altro, che non hanno seguita la stessa via, e che per altezza d'ingegno, per esperienza e per coltura sono indubbiamente in grado di giudicare e giudicheranno con assoluta indipendenza e con perfetta rettitudine mentale. Annibale Gabrielli, che è un'acuto spirito critico, rappresenterà nella Commissione la romanità. Ed Eugenio Checchi, il buon *Tom* del *Giornale d'Italia*, vi rappresenterà il tempo che fu. Sua Eccellenza non ha proprio dimenticato niente....

*9 settembre.*

*Emmepi.*

## LA VISITA DI 800 OPERAI TRIESTINI A ROMA.

L'arrivo alla stazione di Termini.

Il corteo in Piazza Venezia.

# IL GRUPPO DEL CRISTALLO, FOTOGRAFATO IN AEREOPLANO DA 3500 METRI D'ALTEZZA.

*Continuando ad illustrare le Alpi Dolomitiche ora completamente italiane, diamo queste superbe fotografie panoramiche, eseguite dall'aviatore ten. Materba, da un apparecchio S.V.A. a 3500 metri.*

I LIBRI DELLA GUERRA:

## CHE COSA ACCADDE IN EUROPA, di *FRANK ARTHUR VANDERLIP.*

Che cosa accadde in Europa *(What happened to Europe)* è il titolo di un interessantissimo volume pubblicato il mese scorso coi tipi dei Macmillan di New York da Frank Arthur Vanderlip. L'autore è uno dei più importanti banchieri degli Stati Uniti. Il Vanderlip da molti anni presiede alle sorti della colossale City National Bank of New York ed è l'artefice principale del maraviglioso sviluppo di questo organismo finanziario; ma egli non è soltanto uomo di banca; è altresì uno scrittore originale e valentissimo di cose finanziarie, un appassionato studioso dei problemi economici. Occorre ricordare che egli, dopo aver conseguito il suo diploma universitario, fu direttore per la parte finanziaria di importanti giornali e in seguito capo di gabinetto del segretario del Tesoro; ufficio nel quale si distinse in circostanze memorabili, quali ad esempio la importante conversione della rendita che fu effettuata al tempo della guerra ispano-americana. Attualmente il Vanderlip, oltre il lavoro assiduo che dedica al suo grandioso istituto, è presidente della commissione finanziaria della Camera di Commercio di New York, presidente del Comitato Nazionale per la guerra, e si occupa infine di importanti istituzioni da lui generosamente fondate allo scopo di promuovere l'educazione e la cultura. In tutte le questioni economiche e finanziarie degli Stati Uniti egli porta l'autorità riconosciuta del suo ingegno e della sua esperienza.

In questo libro, che già desta molto rumore nella stampa inglese e nella stampa americana, egli ha voluto studiare sul vivo le nuove condizioni economiche degli stati d'Europa prodotte dal gigantesco cataclisma di questa lunga guerra. E il suo lavoro, frutto di una mente spassionata, ha il gran merito di richiamare l'attenzione, non soltanto dei suoi connazionali, ma del mondo intiero, sui pericoli che attraversano gli stati europei, sia quelli che presero parte al conflitto, sia, per inevitabile ripercussione, quelli che si mantennero neutrali. Egli è stato detto, per questo suo studio, pessimista; ma il pessimismo suo è quello di un medico che stabilisce sì una diagnosi molto grave e circondata da riserve, ma che sa indicare rimedi eroici per prevenire e scongiurare la catastrofe. Comunque, il suo libro è pieno di osservazioni geniali che si raggruppano in una inquadratura organica e persuasiva.

L'autore, che conosceva molto bene i problemi finanziari delle principali nazioni europee, subito dopo l'armistizio volle fare una inchiesta sulle condizioni economiche nuove create nei paesi dove maggiormente infierì la guerra; ciò per semplice informazione propria. Però dopo tre mesi di ricerche, dopo aver avuto contatti coi maggiori uomini politici, coi direttori delle banche principali, coi finanzieri di grande riputazione e coi primari industriali d'Inghilterra, di Francia, d'Italia e di quasi tutte le nazioni minori, pensò di pubblicare il risultato generale delle sue impressioni.

Leggendo il libro si è colpiti dalla larga e chiara visione che egli ha dei maggiori problemi studiati e dei quali si dimostra l'importanza somma; dall'accento di verità che informa tutta l'opera; e le conclusioni cui egli giunge sono tali che gli uomini di buona volontà, i quali vogliano porsi al lavoro di ricostruzione sociale, troveranno in esso considerazioni acute e suggerimenti pratici, di modo che il loro lavoro sarà facilitato di molto.

Nel primo capitolo è descritta la disorganizzazione e la paralisi della produzione industriale, non solo nelle zone dove si è combattuto, ma in tutta Europa, e in ciò consiste il risultato, che potè conseguir la Germania, la quale si era prefisso il cómpito di distruggere, come fece, tutte quelle industrie che facevano concorrenza alle proprie.

Nel secondo capitolo è dimostrata con efficacia e verità la rovina dei mezzi di trasporto, sia di terra che di mare, da cui deriva non solo una carestia penosa e terribile per ogni paese, ma anche l'aggravio delle già difficili condizioni industriali del continente.

Il problema della riorganizzazione del sistema dei trasporti — vitale fra tutti — è quello che deve esser risolto con la massima energia ed urgenza. Altro pericoloso coefficiente della gravità delle condizioni della vita delle contrade europee è quello della circolazione monetaria che per varie cause è caduta nel pieno caos: anch'esso domanda i più energici rimedi perchè la vita economica ritorni allo stato normale.

Dopo aver, nel quarto e quinto capitolo, studiato partitamente le condizioni interne della Gran Bretagna e della Francia, il nostro Autore si occupa del nostro Paese nel sesto capitolo, che vorremmo riprodurre per intiero, se non ce lo vietassero le esigenze dello spazio, anche per dimostrare che il Vanderlip è un sincero nostro amico, il quale non tralascia occasione, in tutto il suo volume, di darci prove del suo affetto.

L'Autore delinea con pochi tratti incisivi la nostra posizione economica industriale e finanziaria, risultante dal fatto, che mentre l'Italia è meravigliosamente ricca di energie umane, difetta assolutamente di carbone; ha scarsi depositi di minerali; deve importare, non soltanto le più importanti materie prime, ma financo una certa quantità di viveri. Accenna alle difficoltà sempre incontrate per raggiungere il pareggio fra le compere e le vendite all'estero, e come due sorgenti speciali e straordinarie di introiti annui, cioè le somme spese dai viaggiatori accorrenti a visitare il giardino del mondo, e le rimesse degli emigranti, servissero a far raggiungere quasi completamente l'equilibrio internazionale. Naturalmente la guerra cambiò queste condizioni; cessò l'affluenza dei viaggiatori, diminuirono notevolmente le rimesse degli emigranti; crebbero enormemente le importazioni; si ridussero al minimo le esportazioni. Non può dunque meravigliare, che l'Italia abbia dovuto contrarre all'estero un debito valutato dal Vanderlip in più di 3.100 milioni di dollari, pei quali è costretta a pagare 155 milioni di dollari di interessi ogni anno. Aggiungasi che le due maggiori esportazioni italiane, quelle della seta greggia e delle cotonate, si videro chiusi i mercati abituali dell'Europa Centrale e della Svizzera, mentre erano completamente disorganizzati i francesi. E qui il Vanderlip coglie l'occasione per dire come si svolga il mercato dei bozzoli in Italia e come il Governo nostro abbia dovuto soccorrere l'industria della seta greggia con provvedimenti i quali, quantunque economicamente discutibili, erano nondimeno indispensabili per mantenere in vita una delle più importanti industrie nazionali. Accenna pure alle difficoltà dell'industria cotoniera ed al reciproco vantaggio di un'intesa fra gli Americani produttori e gli Italiani tessitori di cotone, i quali, egli dice, sono esperti dell'arte e conoscono assai bene i mercati levantini e balcanici, i quali assorbirebbero enormi quantità di tessuti, se avessero i denari per pagarli, o potessero ottenere i crediti relativi.

Frank Arthur Vanderlip.

Il Vanderlip viene quindi a parlare delle potenti imprese industriali, sviluppatesi da pochi anni nell'Italia settentrionale, e specialmente a Torino, Milano e Genova, e noi non possiamo trattenerci dal riprodurre qui, integralmente tradotto, ciò che l'eminente finanziere americano scrive della più importante di esse, l'Ansaldo, e dei suoi dirigenti:

« La storia di una di queste imprese è simile ad un romanzo industriale, che non ha paragone con quelli di altri paesi.

« Vi fu un uomo in Italia, il comm. Ferdinando Maria Perrone, che si oppose alla « pacifica penetrazione » del capitale tedesco nei propri affari, ed egli era proprietario di grandi officine industriali a Genova. Diffidenza e sfiducia del Teutono erano insite nell'animo suo, e, mentre il danaro tedesco si infiltrava in altre industrie, egli non solo si oppose a che i tedeschi acquistassero un benchè minimo interesse nelle sue imprese, ed anzi ne sventò tutti i tentativi, ma istillò nei suoi due figli la propria diffidenza, che quando si riferiva agli affari diveniva un vero culto di intransigenza.

« Allorchè egli morì, i due figli con un certo senso singolare di romanticismo, presso la bara di lui, si promisero fermamente a vicenda che nella loro eredità mai sarebbe penetrato capitale tedesco.

« Nelle vene di questi due uomini circolava certo qualche goccia del sangue dei Cesari, perchè essi hanno una audacia, una imaginazione ed una visione degli affari degne di quegli uomini che un tempo governarono il potente Impero romano.

« Il loro centro industriale era a Genova, ma in breve svilupparono il lavoro in molti luoghi ed in varie forme.

« Allo scoppio della guerra, tanto il nucleo primitivo quanto le varie derivazioni, furon convertite, per la parte finanziaria, in società per azioni, e l'intero gruppo, che nel mondo commerciale è conosciuto col nome di Società Ansaldo, si interessa a parecchie e differenti industrie, quali quelle della costruzione di navi da guerra, di piroscafi, di corazze, di cannoni, di locomotive, di turbine, di materiale elettrico, ecc. Nel momento in cui l'Italia entrò nella lotta, questi due uomini dalla viva imaginazione si accorsero subito che la grande guerra sarebbe stata una guerra di industria. E la conferma di questo carattere speciale venne da un discorso che il Kaiser Guglielmo indirizzò al suo popolo, nel quale era detto, che la vittoria sarebbe stata degli stabilimenti industriali tedeschi.

« Essi ebbero l'immediata percezione di tenere nelle mani, sotto forma di grande stabilimento industriale, lo strumento essenziale per l'Italia, se essa avesse preso una parte, la sua parte, nella lotta che si iniziava.

« La chiara visione delle caratteristiche tedesche, l'odio pel dominio tedesco, aveva fatto veder loro ciò che pochi italiani videro, ed intuirono subito quali avrebbero dovuto essere i mezzi che l'Italia doveva impiegare per non correre verso la disfatta.

« Si offrirono immediatamente al Governo per trasformare i loro stabilimenti in fabbriche di cannoni per l'esercito. Forse, come essi stessi reputavano, nel Governo persisteva una forte influenza tedesca; forse il Governo mancava di uomini previggenti; il fatto è che la loro offerta rimase allo stadio di offerta. La mancanza di ordinazioni non li disanimò. Stimando che la loro percezione fosse più chiara e precisa di quella dei governanti, chiesero ed ottennero dagli alleati i disegni dei cannoni francesi più perfezionati e senza aver avuto alcuna ordinazione, trasformando all'inizio della guerra le proprie officine in fabbriche di materiale bellico, produssero in breve duemila cannoni che rimasero nei magazzini.

« Indi venne il disastro di Caporetto.

« Subito dopo questo episodio il Governo italiano, ansioso, si rivolse a essi domandando insistentemente cannoni. Quando finalmente fu passata la prima ordinazione

« regolare, il Governo rimase stupefatto nel « sentirsi rispondere che i cannoni desiderati « eran pronti per la consegna immediata.

« I duemila cannoni, portati subito sui « campi di battaglia al posto di quelli che « l'esercito aveva perduto, compirono opera « sorprendente fermando l'avanzata degli au- « striaci, fatto che oggi ancora non può es- « sere giudicato nel suo pieno valore. La So- « cietà Ansaldo cominciò da questo momento « ad avere ordinazioni, ma o per occulte in- « fluenze, o per semplice inabilità finanziaria « dei governanti, non riusciva ad essere pa- « gata. Le ordinazioni affluivano continue e « regolari, i pagamenti invece rimanevano « ineffettuati.

« Pur tuttavia le grandi officine continua- « vano a lavorare al massimo dell'efficienza « e compirono un lavoro tale, che in America « potrebbe sorprendere tutti coloro che per « esperienza conoscono le difficoltà della pro- « duzione di artiglierie.

« Vennero create officine che impiegarono « 100 000 uomini e fabbricarono 20 000 cannoni. « Ad un certo momento il Governo italiano « era debitore di una somma di 700 milioni « di lire verso la Società Ansaldo. Genio, au- « dacia e forza reale eran necessari per tro- « vare i mezzi finanziari occorrenti a mante- « nere i lavori all'altezza della situazione. « Fatto un appello al pubblico per sottoscri- « zione di fondi, questo rispose generosa- « mente ed il capitale della Società fu por- « tato a cinquecento milioni di lire. Quindi « per aver l'ausilio di un grande e potente « istituto bancario, fu creata una combina- « zione di banche, affinchè la Società potesse « continuare i lavori e conservare il controllo « delle officine.

« In una lotta immane in cui le forze si « sono equilibrate tanto da vicino, se Parigi « e forse l'intera situazione furon salvate dal- « l'apparire di un pugno di Americani a Cha- « teau-Tierry, altrettanto può ben dirsi di cia- « scuno dei tanti fattori della guerra, e cioè « che essa non si sarebbe vinta senza il con- « corso dell'uno o dell'altro fattore particolare.

« Mi sembra perciò che con tutta verità si « possa dire che senza il contributo dei fra- « telli Pio e Mario Perrone, della loro orga- « nizzazione industriale con i 100.000 operai « delle officine Ansaldo, la grande guerra non « si sarebbe potuta vincere da noi. Se la « causa italiana fosse stata perduta, la sua « stessa perdita avrebbe originato la rovina « della grande causa ».

Il Vanderlip si domanda, a questo punto, quale sarà l'avvenire di questa e delle altre grandi industrie italiane e dimostra la necessità che l'Italia sia messa in grado di vendere al mondo i suoi prodotti, per acquistare a sua volta quelli dei quali ha bisogno per tenere attive le sue industrie. È un problema, questo, la cui soluzione è di interesse generale, perchè l'arresto delle industrie, dovunque avvenga, significa carestia e fame e conseguentemente, moti rivoluzionari, disorganizzazione sociale, bolscevismo.

Nel resto del suo libro il Vanderlip considera quindi i problemi di Spagna, paese neutrale, ricco d'oro, ma dilaniato da lotte di partito ed agitato in alcune provincie dai sindacalisti: quelli del Belgio al quale predice, per l'energia ed intraprendenza dei suoi uomini, una grande e nuova prosperità.

Passa infine in rassegna la questione dei cambi e dei crediti, suggerendo rimedi; descrive le condizioni di « comodità e libertà » dei lavoratori, ed in un capitolo ci mostra le condizioni politiche di vari paesi in cui una minoranza salda e compatta, ma fanatica ed insana, cerca, spesso riuscendovi, di sopraffare la grande maggioranza dei proletari e delle classi medie che, disorganizzate, disunite ed apatiche, non hanno ancora risoluto di opporsi a quelle minoranze che vorrebbero distruggerle.

Comm. Mario Perrone.

Comm. Ferdinando Maria Perrone.

Comm. Pio Perrone.

## LE NOZZE DI UNA NIPOTE DI LEONE XIII A PARIGI.

*Da sinistra a destra:* Conte ten. Perrone di San Martino; conte Stanislao Pecci; madame Rotschild; M. Vesnitch, ministro di Serbia; madame Vesnitch; duchessa di Montmorency; duca di Montmorency; mr. Cecil Blunt; signorina Vesnitch; Donna A. [illegible] Pecci; conte Camillo Pecci; contessa Silvia Pecci Bueno; conte ten. Federico Moroni; contessa Maria Moroni; Donna Victoria Delgado; marchesa Delgado; Donna Agnese Pecci; Donna Gabriella Pecci, principe di Brancaccio.

È stato recentemente celebrato a Parigi il matrimonio della contessina Anna Laetitia Pecci, nipote del defunto pontefice Leone XIII e del cardinale Giuseppe Pecci, con Mr. Cecil C. Blunt, figlio del Duca di Montmorency. Erano testimoni: il conte Bonin Longare, ambasciatore d'Italia, Mr. M. H. C. Wallace, ambasciatore degli Stati Uniti, il Princ. di Brancaccio ed il Duca di Montmorency. Il card. Amette, arciv. di Parigi, ha celebrato il rito, ed è questa la prima volta che ciò vien fatto, in nome del Papa Benedetto XV.

# BUDAPEST, CITTÀ OCCUPATA.

*(Dal nostro inviato speciale in Ungheria).*

STEFANO FRIEDRICH, l'attuale presidente del governo ungherese.

I membri del primo gabinetto presieduto da Friedrich sotto la tutela dell'Arcid. Giuseppe

PEIDL, che fu presid. dei ministri per poche ore dopo Bela Kun e venne rovesciato dall'Arciduca.

*Budapest, agosto.*

C'era una volta una città, ricca superba sfarzosa, dove l'uomo cominciava dal milionario, dove la miseria non riusciva a farsi posto in mezzo al lusso. La bella città — capitale d'uno Stato tutto boria ed orgoglio nazionale — un anno addietro esisteva ancora: il primo anniversario della sua morte ricorre ai 31 di ottobre. Quelli che uccisero non sono lì per celebrarlo: altri hanno preso il loro posto, e son poi scomparsi anch'essi, e per le vie di Budapest e per le grandi strade d'Ungheria passano oggi reggimenti rumeni. La terra di cui i magnati si dividevano il possesso a centinaia di jugeri è terra vinta. Chi la vede la compiange.

Il viaggio iniziato a Padova con un Caproni che m'aveva condotto a Vienna volando sfacciatamente su nubi e monti, è proseguito — tra Vienna e Budapest — in automobile. Si va più adagio, eppure s'ha l'impressione di andar più svelti. Si vedono le belle cose con più dettagli, ma si scoprono i difetti, le brutture, si sentono e s'intuiscono i dolori. Il mondo ci guadagna, a esser contemplato da tre o quattromila metri: è un mondo senza uomini.

Da Vienna a Budapest, non si può andare adesso che in automobile. Il treno esige quattordici ore di sofferenze, tutte superflue. Se le strade che vi conducono fuori della capitale dell'Austria tedesca fossero meglio tenute, arrivereste al palo di confine troppo alla svelta. Meschinella, la repubblica di Seitz e Renner. Questo succede, alla chiusa di guerre disgraziate, a chi voleva correggere le frontiere.

Ci hanno fermato a Bruck due gendarmi, con baionetta in canna. Uno dei due ha levata la baionetta, e salito sul montatoio della vettura ci ha accompagnati al posto di controllo. Breve attesa. Varchiamo la Leita. È questa la Leita? Non par vero. Un fiumicciattolo più stretto del Naviglio doveva far parlare tanto di sè la stampa della monarchia absburghiana, durante il conflitto dei popoli. Ma è proprio la Leita. Con volto ilare, una sentinella chiede le nostre «cartoline». Il magiaro è stato in Italia prigioniero, quindi conosce la lingua di Dante e di Petrarca. Per cartoline intende i passaporti.

A quattro passi di distanza, dentro una baracca assediata da viaggiatori appena giunti con l'unico treno giornaliero, i nostri documenti ricevono timbri su timbri. Debbo dirlo a un mio amico americano, che ne va facendo raccolta per «Mitteleuropa». Ci sbrigano rapidamente. Nel prendere congedo, la sentinella ci suggerisce di occupare l'Ungheria: «Porci rumeni portare via tutto....» E tu che facevi, tra Isonzo e Piave? Addio ragazzo, abbi pazienza: è la guerra!

È la guerra.... sicuro.... Ma non era finita? non s'aspettava la pace? Borgate e villaggi deserti, sentinelle, convogli di materiale requisito. La nostra grigioverde col gagliardetto tricolore chiama rombando sulla soglia delle case donne che ci salutano mestamente: «Olasz.... Olasz.... Italiani....» Ci voleva una prova di barbarie universale per crearci in Austria-Ungheria la fama di gente onesta: ogni paese vorrebbe tra le sue mura almeno un plotone di soldati italiani. A Budapest come a Klagenfurt, a Marburgo come a.... Basta, ve lo dirò un'altra volta.

Filiamo. Non un passaggio a livello chiuso, il che è spiegabile dove non circolano treni. Unici ostacoli lungo il tragitto, le oche e i cani. Il contadino che possiede venti oche può dare a sua figlia una discreta dote: ventimila corone valgono pur qualche cosa. Chauffeurs: attenti a non schiacciare la rumorosa progenie delle salvatrici di Roma.

Nei campi si lavora. Macchine e uomini raccolgono grano e ammassano paglia. E sulla strada incontriamo carri trascinati da cavalli magnifici che non permettono sempre ai conducenti di salutarci, come vorrebbero fare. Esistono ancora, dunque, angoli di mondo in cui le automobili spaventano i cavalli e in cui i carrettieri salutano l'ignoto, rispettando la vecchia tradizione. Con i loro pittoreschi costumi sovraccarichi di cordoni e finimenti, i cocchieri ungheresi contribuiscono a farvi dimenticare che in questa terra infuriò il bolscevismo.

A Györ, vediamo il primo distaccamento rumeno. A Komarom, un graduato in uniforme austriaca ci ferma per la verifica delle carte. Le verifica in modo

Il colon. ROMANELLI, che per l'azione svolta alla testa della Missione Militare Italiana a Budapest durante il regime bolscevico, è diventato popolarissimo in tutta l'Ungheria.

da far capire a chi non lo vuole che quei documenti non gli dicon nulla. Fuori del paese, lasciamo sulla sinistra un campo abbandonato di ufficiali italiani prigionieri: le finestre delle baracche sono aperte, non un'anima s'aggira nei dintorni. Ce n'era di gente, un anno fa, da queste parti.

La traversata di Buda Kalaz dura un pezzo. La popolazione s'affolla nelle vie per assistere alla sfilata di un convoglio di fieno requisito dai rumeni. Un solo soldato comanda tutta la colonna, che solleva polvere incredibile. Carri grossi e piccoli, a uno e due cavalli, portano verso Budapest l'alimento per le bestie degli invasori. È la guerra.... sicuro....

Ecco Budapest, ecco una pattuglia di coloniali francesi. Nel marzo, quando scoppiò la rivoluzione bolscevica, la plebe li aveva disarmati e cacciati. Ora sono di nuovo qui, con le baionette in canna.

*

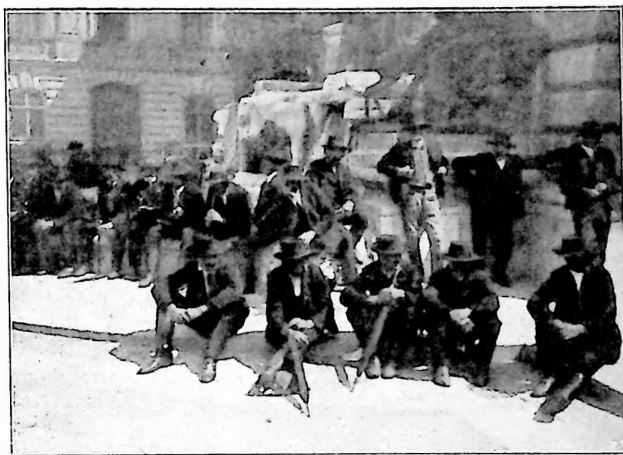
Stamane m'ha svegliato una fanfara rumena che suonava allegramente, in testa a fanti e mitraglieri. Sono uscito. La città è calma. Non so più dire se torni alla vita con lentezza, o se le manchi il coraggio di rivivere. Qua e là, bandiere nuove fiammanti. Sul selciato delle vie quasi deserte, le scarpe chiodate dei fantaccini di Mardarescu fan più rumore. I vincitori ci tengono a farsi vedere di continuo e organizzano a bella posta sfilate di reggimenti interi: ieri l'altro portarono a spasso per Budapest degli obici da 149. Sono bene armati e hanno un bel contegno.

Curiosa cosa, sentirli cantare per la Karoly Kiraly-ut canzoni di guerra che ricordano tanto da vicino le melodie dei combattenti italiani. Li ho seguiti sino davanti al monumento in legno eretto durante la guerra in piazza Francesco Deak, per la raccolta di chiodi benefici. Sul cavallo e sul corpo del guerriero, si potrebbero piantar chiodi a non finire. Ma ahimè: il monumento condivide la sorte del grosso Hindenburg messo a Berlino sotto la colonna della Vittoria, che non sentiva più nemmeno lui penetrare nei polpacci legnosi chiodi di ferro, o di argento, o di oro. E sì che doveva essere di buon augurio, per i magiari, ergere un simile simbolo di fedeltà patriottica sulla piazza di colui che volle e attuò l'unione dell'Ungheria con l'Austria.

Ho girato per ore e ore, cercando di farmi un concetto della situazione economica mediante indagini nelle vetrine dei negozi. Tre quarti delle botteghe sono chiuse. Il resto è aperto alla vendita per pochissime ore al giorno — alcune dalle 9 alle 13 soltanto — e di regola non vi è nulla in mostra. La maggior parte delle vetrine sono completamente vuote. Lavorano come al solito le sale di toletta, i fiorai e i farmacisti, forse perchè l'umanità riduce le sue aspirazioni principali al farsi bella e al tenersi in vita gaiamente, se possibile, giacchè pure i rivenditori di musica leggera vantano una clientela affezionata. Mancherà il pane, mai le canzonette francesi e l'ultimo *fox trot*.

I librai offrono cibo per lo spirito al mattino. È sparito di colpo dalle mostre un volume sull'arciduca Giuseppe, che era stato appena posto in vendita. Abbondano i dizionari tascabili «rumeno-magiaro» e viceversa, per servirsene nei locali che non hanno ancora affisso il cartello: «Qui si parla rumeno». *Business is business.* Nei negozi di mode (la moda è quella cosa che il tenace egoismo femminile fa sopravvivere al bolscevismo e alle reazioni), troneggiano umilissime canottiere di feltro a 350-400 corone l'una, accanto a ombrellini di prezzo favoloso. In una bottega di generi alimentari, si pagavano oggi, al chilo: caffè crudo 120 corone, pere 32 corone, mandorle secche 97, pepe 260. Prezzi pepati, che si addolcirebbero col miele se questo nobile prodotto non costasse 97 corone al barattolo: bisogna accontentarsi con l'estratto di limonata, a 22 corone il quarto di bottiglia. E adesso stanno infinitamente meglio di due settimane addietro: ho sentito dire da un ufficiale di marina francese, che al principio della nuova èra egli ha vissuto per due o tre giorni con cavoli e surrogato di caffè.

La passeggiata è stata lunga, dicevo. Avrei forse potuto farne un pezzo in tram, senonchè mi manca l'esercizio necessario per tenermi in equilibrio sui respingenti, unica parte della vettura sulla quale si riesce talvolta a trovar posto. E poi c'è tanto da vedere. Nella Dorotya-utca, una massa di popolo

Budapest senza *trams* dopo l'entrata delle truppe rumene.

Contadini chiamati a Budapest dal Governo per inscenare dimostrazioni di simpatia davanti alla Reggia.

fa ressa davanti a certi uffici, trattenuta da sentinelle romene: è gente che vuole andare oltre il Tibisco e accorre a chiedere passaporti ai nuovi padroni. Si grida, si protesta, si accampano inutilmente diritti di precedenza.

Vicino, ci sono le sedi di alcune grandi banche: nessuno entra, nessuno esce. Mi ricordo che nell'aprile, alla porta di ogni banca stava una guardia rossa con baionetta innastata. C'era una sentinella pure nel vestibolo dell' Hôtel Ritz, passato in proprietà del proletariato ed esercìto per conto di esso. Questa sentinella non faceva che dormicchiare, col fucile tra le gambe. Ora è sparita come le altre, e la *halle* è piena di ufficiali di molte nazioni, e di dame di nazioni imprecisabili. Ogni missione ha il suo tavolo. La sera *fox trot, two steps....* Ballano americani e ungheresi, inglesi e ungheresi. Si sta bene al Ritz: solo costa un po' caro il vitto, nè funzionano i rubinetti dell'acqua calda nelle stanze.

Il Ritz è pieno, strapieno. Meno male che le missioni vanno trovando posto fuori, in palazzi aristocratici disabitati. Il Comando rumeno si è stabilito all'Hôtel Hungaria, dove fino alla caduta risiedette il Governo di Kun e Szamuelly. Ci son passato involontariamente, seguendo con un codazzo di popolo una pattuglia che accompagnava dei detenuti. Abbiamo fatta quasi di corsa la Türr Istvan-utca. Dinanzi alla porta dell'albergo, sentinelle e automobili a josa. I detenuti sono spariti nell'interno. Chi sa chi li rivedrà più.

Allora mi son messo a gironzare attorno all'edificio, per scoprire le tracce del bombardamento dei monitori contro-rivoluzionari, compiuto nel mese di giugno. L'antica sede del Governo dei Soviets magiari appare intatta: i danni sono già stati riparati. Proprio non se ne vedono; ho un bel girare. Sotto le finestre sul Danubio, sento un febbrile picchiettare di macchine da scrivere: è la burocrazia rumena trasportata nella capitale ungherese. Nelle stanze a pianterreno, si scorgono dietro i tavoli panciuti ufficiali e sottufficiali che tormentano le tastiere o aspettano chiamate telefoniche. In una di quelle sale, mi sembra di aver preso parecchi caffè, tempo fa. Oggi, se volessi penetrare nel santuario, prenderei un rimbrotto dall'uomo con l'elmo.

Con questi militi rumeni è difficile intendersi, nè c'è documento che basti per accontentarli. Gli stessi lascia-passare del Comando di occupazione hanno un valore relativo, in quanto che se un soldato è analfabeta — e ce ne sono molti — è inutile mostrargli carte in rumeno o in altra lingua: per lui sono tutte incomprensibili in ugual misura. Rimedio sovrano: evitare i cattivi incontri. Ma sì: provate la sera!

Gli ufficiali sono gentili, specie quelli di carriera, o che stanno da lungo tempo sotto le armi. Taluni portano il monocolo col cordoncino, indizio di eleganza raffinata. Vorrei sapere un po' come li giudicano i colleghi ungheresi, quando li incontrano a spasso sulle rive del Danubio o nell'Andrassy-ut. Eh già! capisco: non se l'aspettavano. I rumeni a Budapest: è un po' forte.

Dicono che la preoccupazione massima degli invasori sia adesso requisire. Requisiscono qualunque cosa, dalle sedie ai vagoni ferroviari, ma non possono portar via troppo alla svelta, essendosi rotto un ponte non ricordo più dove. Il loro contegno taluni lo giustificano, altri lo biasimano. Giusto cielo: da quando in qua i vincitori godono le simpatie dei vinti?

I muri della capitale sono ricoperti di manifesti in due lingue, contenenti ordinanze di ogni genere, emanate dal colonnello Purici o dal comandante supremo Mardarescu. E accanto ad essi fanno capolino i proclami della repubblica bolscevica: « Mindekinhez! » A tutti! A tutti chi? a tutti quelli che subivano? che odiavano? che tacevano?

Nulla è rimasto, del regime durato un quadrimestre, tranne la rovina di umili ignote vittime e le banconote false. L'umanità, assai più forte, risorge. I fedeli, dove sono i fedeli di Bela Kun? Seimila gemono in carcere. Ma stamane ne ho scorto uno, uscendo dall'albergo. Gli son corso dietro: « Come sta? come sta? Scusi: ma lei non era bolscevico? » Era infatti una specie di gran cerimoniere governativo, che riceveva gli ospiti di riguardo e mostrava loro Budapest attraverso lenti speciali.

Era: oggi è addetto a due missioni straniere importantissime e se ho bisogno di parlargli, debbo andare all'ufficio di generali dal nome anglo-sassone. È diventato una persona onesta. Poveri noi: chi offrirà più denaro ai giornalisti stranieri di passaggio?

ITALO ZINGARELLI.

Le truppe rumene per le vie di Budapest.

CRONACHE DI ROMA ANTICA E MODERNA

# VILLA STROHL FERN OVVERO MERLINO IN PANTOFOLE.

Lasciamoci alle spalle il colle dove fu sepolto Nerone ed entriamo nel regno del Mago Merlino.

Filemone e Bauci, più vecchi e malinconici che mai, vi fan da portieri e dai loro vetusti seggioloni assentono in silenzio al nostro passaggio. Ecco che ci troviamo in fondo a una scala ripida sopra la quale s'inarca una vôlta di verdura e pende in catena un'antica lanterna di maniero. In cima alla scala comincia una selva ombrosa di lecci e di cipressi che all'odore di resina confonde quello delle sue foglie macere. Da un folto qui presso l'ultima cicala della stagione esala l'estrema canzone: tutto il verde è pieno di frulli e di cinguettii.

A prima vista questo è un parco come un altro e non vien fatto di pensare ad incanti nè che v'abitino esseri sopra natura. Però, appena entrati nel bosco ci troviamo di fronte all'ingresso dell'abituro del Mago: il quale è una specie di ceneroso torrione medioevale, sulla cui fronte, se non ci fosse sceso un negro drappo d'ellera, chi sa che non si potessero leggere i tremendi *Per me si va* dell'inferno dantesco, o qualche altra scritta di colore oscuro; ma sul cancello rosso di ruggine ben si mostra la superba insegna del Mago: un aspide che si torce sotto una saetta, col motto *Eclair ne broies*. Mettendo un occhio tra i ferri del cancello, di là dai tronchi muscosi e delle immobili ombre veggonsi lampeggiare al sole le mura del castello. Sarà meglio girare al largo.

*

Ma una volta entrati in sospetto, si comincia a fiutare dovunque aria d'avventure. Al nostro posto don Chisciotte avrebbe già annunciato al suo scudiero: *aquí podemos, hermano Sancho Panza, meter las manos hasta los codos en esto que llaman aventuras.* È indubitato che qualche cosa ci ha da succedere. La prima cosa che succede in mezzo al bosco suona una campanella, poi silenzio, poi si sente un riso squillante di donna, altro silenzio, e poi un pianto di bambino, da tre punti differenti. Inoltrandoci senza paura, in un sentiero a sinistra incontriamo infatti un bambino di latte abbandonato in una carrozzina di pelle bianca, sopra il quale danzano le farfalle. Di qui si scopre una casa minuscola con una verandetta adorna di rami fioriti e nella casa una voce di donna canta allegramente il triste canto che dice:

*diamo un addio all'amore*
*se nell'amore è l'infelicità.*

Avanti ancora, ed ecco sbucare dal verde una giovine splendida e bruna con un fazzoletto turchino annodato intorno al capo. È giocoforza riconoscere nell'amabile apparizione una modella di via Margutta: la quale, o bellamente s'è liberata da sè da qualche incanto, o se no bisogna convenire che questa mattina il Mago si riposa e non fa incanti; tanto le cose qui hanno l'apparenza di procedere regolarmente e naturalmente. La cosa meno naturale che fin qui c'è dato di riscontrare sono *i marciapiedi in mezzo al bosco*. Ma buttandoci nella macchia e continuando la nostra ispezione la scena comincia ad animarsi. In verità, tra i reclusi non mancano tipi bizzarri. Al nostro arrivo vecchie straniere in sottoveste e coi ricci accartocciati traversano i vialetti e si rintanano. Uomini scapigliati in maniche di camicia si lavano il viso in una tinozza d'acqua in mezzo al bosco. Un uomo di fatica a cavalcioni sopra un albero ne tronca, e butta giù a terra i rami minori. In una radura ancora rugiadosa un pittore dipinge al cavalletto una ragazza al sole che coglie immota una campanella fiorita da una cannucciata. Si veggono allineate basse abitazioni all'americana, uso città del petrolio; il sole cade a picco sui tetti di lamiera zincata, sugli azzurri lucernarî e vi si vede l'aria bollire.

Una straduccia verde di borracino corre tra due file di questi *ateliers*-capannoni che si rispondono due a due con usci e muretti e coi nomi scritti in gesso sulle assi nere delle porte. Passandovi in mezzo, si sentono voci forastiere, note di pianoforte, odori di cucina, e dalle porte socchiuse si vedono interni di fondaco, interni di salottini messi alla turca, interni di studi di pittori, e donne ai fornelli, e attendenti col braccio infilato in uno stivale. Si veggono facce tartare e transalpine, si sentono interiezioni galliche e siciliane, venete e romanesche; ma tutti cercano di farsi vedere il meno possibile dall'intruso. In altra parte ho visto scritto a vernice sopra un uscio le parole sdegnose: *non apro a nessuno*. Tartarini, Cincinnati, Giangiacomi, begli umori, pittori, musicisti e disperati, sono gli abitanti di questo paese sconosciuto alle porte di Roma, che se quei capannoni non fossero destinati a sfasciarsi per l'umidità e l'incuria chi sa che sviluppo potrebbe anche prendere. Ma quel ch'è fatto è fatto e quel ch'è cominciato non sarà mai più finito: tale il destino segnato alla Villa Strohl Fern.

Più si va innanzi più infatti sono manifesti i segni dell'abbandono. Viali e marciapiedi terminano sul più bello in mezzo al bosco; i sentieri e i ponticelli gettati sui dirupi verso la via Flaminia vanno franando con tutto il monte piano piano; gli archi dei sottopassaggi crollano: le capanne di caccia si sfasciano; l'erba cresce in mezzo alle strade già battute, rigogliosa; gli alberi non finiti d'accettare muoiono in piedi lentamente; e quando il visitatore spinge la sua crudele curiosità a voler vedere la villa fino in fondo, il suo passo ecco che desta e fuga uccellacci, gatti selvatici, e vecchi rospi impolverati a balzelloni. In fondo alla villa, dove il colle scende verso Valle Giulia, vaneggiano in grembo alle rupi grotte profonde con un sentor di muffe, di morte e di streghe che specie quando scende la sera impressionano sinistramente le anime miti. Durante i temporali sarebbe poi difficile trovare recessi altrettanto romantici.

Quando poi scende la notte, tra queste rovine s'illuminano gli occhi dei gufi; e gli ululati e i ruggiti dal giardino zoologico son così forti che fanno accapponare la pelle. Sulle cime nere dei cipressi brillano le stelle e passano le nubi accese dai riflessi della città illuminata. Ma non c'è da sperare altra illuminazione che quella, se non pure di quando in quando qualche falò di gioia, o qualche lampioncino giapponese tra i bambù, come al tempo che a Villa Strohl Fern c'erano anche i giapponesi; ma se no, e se non provvede la luna a scintillare sulla selva e sui lucernarii, bisogna che ciascuno badi dove mette i piedi. Fino a una cert'ora si sente qualche allegro sparo di rivoltella, qualche motivo di serenata, e l'ultimo estro del compositore al piano. Quando poi nelle fessure si spegne ogni lume, allora i topi cominciano a correre sopra i tetti di lamiera facendo un rumore d'inferno.

*

E il Mago Merlino? e la casa degli incanti?

La prima volta che ho visto il Mago Merlino era seduto sopra un tronco abbattuto in un viale del bosco e sorvegliava l'opera d'un suo uomo, quasi vecchio quanto lui, arrampicato sopra un albero che non dava più fronda. Era vestito con l'acconciatura solita, con le pantofole di feltro nero, col berretto in capo di lana nera a maglia, con l'ombrello grigio chiuso fra le ginocchia, e il solito vestito nero pieno di mocciolo e di frittelle. Fissava il suo uomo sull'albero con occhi freddi e scolorati e si carezzava la gran barba bianca di personaggio da Natale. Ai piedi gli stava accucciato al guinzaglio uno dei suoi tremendi cani lupo. Dal modo come guardava il vecchio su quell'albero accidentato, pareva che Merlino si chiedesse: quest'uomo quanto mi può campare? Perchè ogni uomo che gli muore è una nuova rovina per la villa, giacchè il Mago non si cura di sostituirli; quando morì il vecchio fabbro, la fu finita per i cancelli, per le chiavi e per le serrature; e quando morì il vecchio muratore, la fu finita colle riparazioni e coi restauri dei muri e dei tetti, e colle grandi imprese dei laghi in cemento armato; e quando morì il vaccaro finirono anche le vacche; e quando morì il giardiniere vennero meno anche i fiori. Siccome pare che il Mago abbia rinunciato all'immortalità e per bene che vada gli anni che gli restano si contano sulle dita delle due mani, così egli non si cura di quello che può succedere il giorno che se ne torni fra gli spiriti. Egli non ha nessuno. Al nome borghese della sua famiglia egli ha aggiunto una desinenza che vuol dire: lontano, e non riconosce più legami con nessuno. Comprò questo terreno, ch'era tenuto a selva selvaggia, per quarantamila lire, ed oggi potrà valergli dagli otto ai dieci milioni; ma non seppe fare di meglio che costruirci queste povere capanne per poveri pittori e musicisti spiantati, che ogni mattina per tempo si contenta d'andare ispezionando col solito ombrello e la solita papalina. Un tempo ebbe anche altri progetti grandiosi per la testa; progetti di vero Mago Merlino; vale a dire di costruire ville dentro ville, e giardini dentro giardini; di sperimentare varî allevamenti e varie culture; di far sorgere ovunque ponti, torri e castelli; di creare un lago artificiale, grande e attraversato da un ponte che lo dividesse in due, e nel progetto era che le rive di settentrione rappresentassero la natura nordica, con frassini, abeti, eccetera, e le rive di mezzogiorno la natura meridionale con palme, fichi d'India, eccetera: e il letto del lago fu scavato e gli alberi delle due flore vi furono piantati e di sul ponte si poteva ben vedere con un'occhiata il Manzanarre e il Reno — ma poi sul più bello non si trovò il modo di versare in quel letto nemmeno un bicchier d'acqua, e tutti gl'incantesimi del Mago non valsero un bel nulla.

Dopo d'allora Merlino esce più poco dalla Villa: e quand'esce si mette un cappello a larghe falde, nero, un colletto da prete protestante, s'arma del solito ombrello grigio e tutto questo per recarsi all'Associazione della Stampa a leggere l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Il rimanente della sua vita lo passa chiuso nel castello, nelle sue stanze impiallacciate di nero, con tutti i mobili neri, col pianoforte senza tasti che qualche volta torna a picchiare; guardando dalle bifore velate d'ellera il sole che si riflette lì sotto in un minuscolo laghetto di cemento armato, ma questo sì pieno d'acqua, con un ponticello di cemento armato, e con una barchetta ormeggiata, anche quella di cemento armato; leggendo vecchie riviste e vecchi libri; filosofando a suo modo e conversando coi suoi lupi al guinzaglio.

ANTONIO BALDINI.

---

*Oltre alle memorie del GEN. CAPELLO che furono annunciate nello scorso numero, la CASA TREVES ha acquistato i diritti per l'edizione italiana delle memorie del GENERALE LUDENDORFF. Quest'opera, in due volumi, dell'uomo che tenne in pugno le sorti della Germania e che fu certo uno dei protagonisti principali, se non il principale, della grande tragedia politico-militare in Germania, è destinato a suscitare grande curiosità anche tra noi. Già alcune indiscrezioni della stampa dopo la pubblicazione del primo volume a Berlino, mostrano, l'importanza delle rivelazioni del gen. Ludendorff specialmente per quanto riguarda la parte avuta dall'Italia nella sconfitta degli Imperi Centrali. L'opera si sta traducendo rapidamente e la Casa Treves conta di poterne pubblicare tra breve almeno il primo volume.*

## IL LIBRO DI MARA[1] e IL DIARIO DI UN FANTE[2] nei giudizi della stampa.

### Il Libro di Mara.

Mara, creatura sovrana: ogni donna che amò, ogni essere che seppe le notti vegliate e gli occhi bruciati da un dolore senza refrigerio di pianto; e i brevi sonni, e gli atroci risvegli, quando la belva in agguato d'un subito ci riazzanna, più forte per il ristoro che meglio ci permette di sentir la tortura; chi ha veduto calare il sole tra le nubi, e ha pensato col brivido profondo di tutta la sua carne che domani esso riaddurrà ancora un altro giorno da riaffrontare; e chi si è sentito periclitare sull'orlo dell'abisso dove l'idea fissa diviene follia; e chi si abbeverò di disperazione; questi tutti riconosceranno nel *Libro di Mara* qualche accento del proprio spasimo; questi tutti saranno grati ad Ada Negri di aver dato una voce al loro muto singhiozzo, sciogliendolo dal loro petto affranto in alate parole.

Perchè questo libro è un'opera di liberazione. Quante hanno pianto, in questi anni, l'amore tragicamente scomparso, per sempre; e quante vivono, pie vestali della interiore fiamma, sgranando dentro di sè, come un rosario, la catena dei ricordi; ricordi, nella miseria, del tempo felice!, di cui si sanguina, ma di cui ci si nutre; questi e sopratutto queste vorranno bene al *Libro di Mara* — la più alta e completa opera di poesia scritta da Ada Negri sinora.

*(Popolo d'Italia).* MARGHERITA G. SARFATTI.

Raramente in un libro di poesia femminile l'amore ha vibrato con accenti più potenti e più sinceri. Ogni lettore ricorda qualche nome e qualche opera. Una comunione di spiriti si idealizza in una armonia di sentimenti teneri e dolci, o il disinganno si duole tristamente quando ha lasciato nel cuore le sue grandi macchie d'ombra, o freme qualche nota di lussuria le cui tracce hanno poi sulle labbra un forte sapore di amaro. Tutto ciò perchè accanto alla passione ha continuato a vibrare l'altra vita, quella che è sorgente per tutti di altri sentimenti che si alternano con quelli che a certi momenti solo paiono predominare. Ma nel *Libro di Mara*, no. Tutta la vita è compendiata nell'unica passione. La donna fu amata e non ebbe altro bene: le strade per cui ella camminò non furono che deserti: la sua bellezza e la sua giovinezza non furono doni che essa ebbe dalla natura, ma dall'amato: il solo grido di donna sincero nella sua vita le fu strappato da lui: fu lui insomma che la tolse a tutto «che non fosse amore», e fu il suo cuore che in sè la nascose, e nulla più essa seppe se non il palpito di quel cuore.

Si pensi a quest'isolamento e la ragione ritmica del nuovo libro appare manifesta, non come una necessità della nuova poesia, ma come un bisogno di quell'anima: un'anima che non sa più nulla dell'altra vita che pulsa intorno a lei, ma ascolta in silenzio il suo ritmo interiore, che ignora ogni altra manifestazione, che sa solo questo che la sua vita individuale è tutta la vita, perchè è un altro il mistero della sua creazione.

*(Marzocco).* G. S. GARGÀNO.

Questo è il semplice «racconto», che pur a traverso la mia ricostruzione rivela il suo fermento poetico. Finalmente, in un tempo di frigido tecnicismo e di complicate astruserie psicofisiche, troviamo un poeta che ci riconduce alla contemplazione di una forza naturale, nella sua più commovente umanità. L'eterna passione, che serve, in tante forme di pseudo-arte attuale, a tutte le sfaccettature della sudiceria, ha rivelato ancora una volta tutta la purezza della sua fiamma. Mentre il vecchio scetticismo salottaio si innesta a un cinismo piazzaiolo; e gli agitatori che propugnano «le barricate nel cervello» denigrano la donna, e riducono il più augusto mistero della specie, e dell'anima individuale, a una passeggera epilessia, senza importanza alcuna, ecco si ritaglia con cristallina finezza lo spettacolo di questo amore umano, totale vincitore della morte, gettato come il ponte più antico e più sicuro dal transitorio all'eterno, dal contingente all'assoluto.

*(Perseveranza).* GIUSEPPE FANCIULLI.

Ecco una storia d'amore, ecco un libro di poesia che avrà fortuna, grande e meritata fortuna. Poichè tocca il cuore di tutti con mano tiepida di sangue giovane e ardente, e poi lo scuote, lo solleva con tenerezza infinita a specchiarsi nell'eternità alla quale apparteniamo.

*(Giornale del Mattino).* FRANCESCO SAPORI.

Perchè questo libro ha il pregio d'esser tutto vissuto, intentamente, intensamente vissuto, con la fantasia, si capisce, dal principio alla fine. È sempre la stessa anima timida e tenera, appassionata e disperata, che si rivela in ogni poesia, in ogni verso, in ogni parola. Le distrazioni son rare. La passione cupa, indomabile, quasi ferina, ha accenti d'una violenza che non trova riscontro se non in certe composizioni amatorie dello Swinburne, per esempio nell'*Anactorix*. L'amore ha sapore di sangue, la sete de' baci *spacca le labbra* della donna amante; l'uomo la ghermì *con artiglio d'aquila*, e uno solo in due bocche fu *il rantolo* e misto fu il sangue; ella oggi è come *la belva che si rintana per morire;* e così sempre. E come un sasso gittato nell'acqua d'un lago genera cerchi e cerchi e cerchi che si slargano e si dileguano, così da quell'ispirazione nascono ispirazioni minori, ma sul ritmo di quella, coerenti con quella, appassionate e squisite come quella.

*(Giornale di Sicilia).* G. A. CESAREO.

Non è più il grido d'una sensazione, è la contemplazione nettissima d'uno stato poetico di grazia cui l'artista è salita attraverso l'affinamento del suo lungo dolore. Libera finalmente dalle miserie della sua carne mortale la donna, come è degna che «la notte l'assuma» insieme con il proprio signore «ai suoi vasti seplocri di stelle», così sa rappresentare sè stessa quale puro spirito poetico nella sua nuda semplicità. Per cotesta divina nudità degna, nella perfezione di alcuni canti, d'essere avvicinata a quell'unica donna che seppe il palpito della grande poesia: Saffo.

*(La Stampa).* UMBERTO COSMO.

A tale potenza di espressione perviene solo nella lirica antica qualche frammento di Saffo. Ada Negri vi è pervenuta con questo libro, in cui ci ha finalmente dato la vera misura della sua arte. Libro di infinita poesia, libro di infinita umanità!

*(Battaglie Sindacali).* G. BALSAMO-CRIVELLI.

Per i brevi e commossi frammenti passa quel sospiro, quel singhiozzo, quell'abbattimento, quell'estasi che i critici miopi e sordi possono non sentire, e che le moltitudini chiamano, semplicemente, poesia. Ed è così raro trovarne nei libri di versi!

*(L'Azione).* EUGENIO DONADONI.

### Il diario di un fante.

Volontario di guerra e deputato al Parlamento, Luigi Gasparotto, ha potuto non solo visitare, ma vivere ogni punto del fronte, combattere alla montagna e al piano e sul Carso e sul Piave, ha potuto conoscere quasi continuamente le informazioni segrete degli alti Comandi sui nostri piani e sui piani nemici, sulle condizioni delle truppe nostre e delle truppe avversarie, e così fu in grado di alimentare e di dirigere la sua osservazione e la sua meditazione come nessun altro che solo abbia lavorato nei Comandi o solo si sia battuto nelle prime linee.

Fa la prima conoscenza della guerra sugli altipiani vicentini, a Campomolon, in un battaglione di «terribili». Passato al 154.° fanteria, al comando di un plotone, ha il battesimo del fuoco nell'espugnazione di Monte Coston. Dagli Altipiani è saettato colla sua brigata sull'Isonzo a Oslavia. «La Tomba di Oslavia» è un capitolo indimenticabile del libro. Chi ancora non s'è formata una immagine dell'assalto nella prima fase della guerra, sotto la raffica delle mitragliatrici, contro i reticolati non distrutti, ha da leggere queste terribili pagine vissute.

Poi incomincia la peregrinazione per tutti i settori del fronte, con una predilezione irresistibile per la zona di onore, per il Carso. Il martirio carsico è evocato con una misura quasi classica, che ne centuplica la potenza suggestiva.

La catastrofe di Caporetto è narrata nella sua fase risolutiva, dopo il crollo del fronte, quando l'esercito spezzato rifà in disordine le amare vie della vittoria.

Il Gasparotto è fra i pochi che dalla prima ora non disperarono. Si leggono con gratitudine nelle sue note di quei giorni le parole calme di fiducia. i buoni segni della risurrezione. Sugli argini del Piave la vita morale dell'esercito si ricostituisce, si riorganizza, riprende. Il diario è lo specchio limpido e fedele di questa rinascita subitanea di un popolo in armi. Il pronunciamento degli ufficiali del 12.° fanteria a Villa Berti, presso Nervesa, rapidissimamente accennato dal Gasparotto, con acuta finezza d'artista, ha un valore di simbolo. E la prima grande prova — Zenson — riesce: il nemico non passa: il Piave è già la barriera inviolabile della patria, dalla quale la vittoria balzerà l'ultimo volo.

Il secondo volume è interamente consacrato alla riscossa. Lo riempie il glorioso tumulto di due immense battaglie: il Piave di giugno e la Sernaglia di ottobre..

Poi è il rapimento del trionfo. L'episodio degno d'Omero dei morti di Paradiso, che D'Annunzio esaltò, nella orazione dell'Augusteo, è narrato dal Gasparotto, che ne fu il testimone oculare, con una semplicità umile e quasi religiosa, che ha gli accenti di una santificazione....

....Il libro del Gasparotto è un alto documento di storia, e una testimonianza essenziale. I suoi rilievi sulle condizioni psicologiche dell'esercito hanno un valore insuperabile. Nessuno potrà accingersi a scrivere la storia della nostra guerra, senza aver studiato e meditato a fondo questo diario.

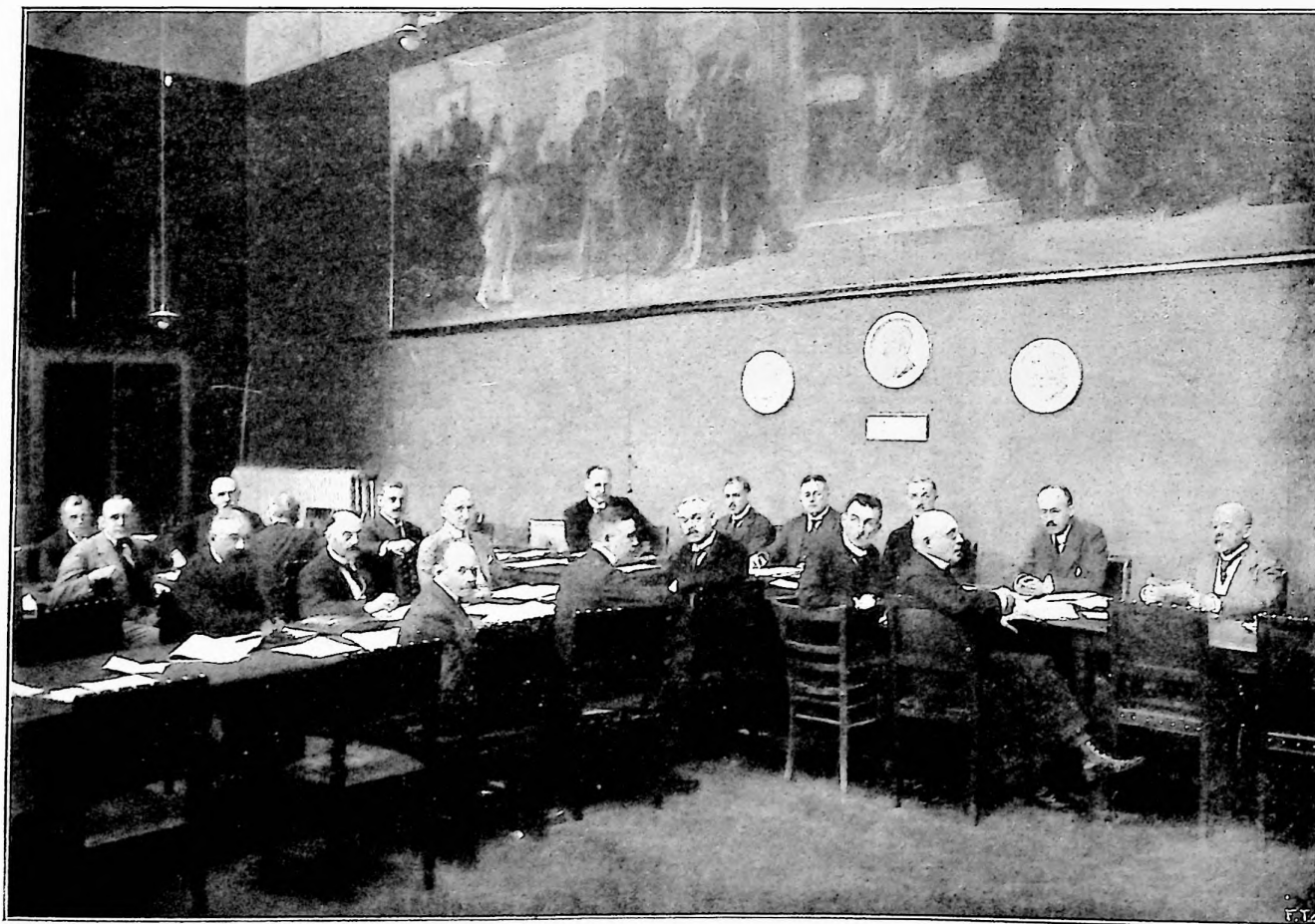
*(L'Azione).* GIUSEPPE BEVIONE, *Dep. al Parlamento.*

[1] ADA NEGRI: *Il libro di Mara.* Milano, Treves. - L. 5.

[2] LUIGI GASPAROTTO. *Diario di un fante:* due volumi. — Milano, Treves, 1919. L. 9.

## NELLA REPUBBLICA GERMANICA.

Il presidente Ebert e sua moglie.

Il presidente Ebert giura pubblicamente fedeltà alla Costituzione, a Weimar.

Il nuovo Consiglio Federale (Reichsrat).

*(Fot. A. Scherl).*

*Da sinistra a destra:* 1. Nebeltau (Brema); 2. Poetzsch (Sassonia); 3. Neumann-Hofer (Lippe); 4. Schaefer (Amburgo); 5. von Sichart (Sassonia); 6. Paulssen (Sassonia-Weimar); 7. Kempff (Bade); 8. Boden (Brunswick); 9. Lorentz (Mecklemburg-Schwerin); 10. Nobis (Prussia); 11. Mathias (Assia); 12. Hildebrandt (Baviera); 13. Bachem (Ministro dell'Economia Nazionale dell'Impero); 14. Erzberger (Ministro delle Finanze dell'Impero); 15. Schleehauf; 16. Barone di Welser (Ministro dell'Interno dell'Impero); 17. De Nüsslein (Baviera); 18. De Wolff (Baviera); 19. Delbrück (Ministro della Giustizia dell'Impero).

# LA CHIROMANTE, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

— Eppure, io sono la moglie adatta per un uomo come questo, — disse a sè stessa la signorina Elvira Venceslai, battendo due o tre volte sul parapetto della terrazza il cartoncino grigio che portava nel centro, rotonda come una medaglia d'antico imperatore, la fotografia di Fausto Carrà. Ve lo picchiò con un impeto dispettoso, quasi a sfogare su quell'insensibile pezzo di carta da cui il giovane la guardava con due chiari occhi stupiti nel bel viso inespressivo, una sua oscura irruenza, un impeto d'ira mal contenuto.

Lo conosceva da tre mesi e mezzo. S'erano incontrati a Roma, durante una festa di beneficenza nei giardini di un'ambasciata dove tutti gli intervenuti s'illudevano di divertirsi perchè avevano a tale scopo versato un cospicuo obolo a profitto dei ciechi di guerra. Elvira Venceslai invece s'annoiava, non ostante il bell'abito indossato per la circostanza; una tunica color verde veronese, tagliata con quella primitiva semplicità che l'attuale moda esige e che dà alle donne, anche non più giovanissime, una inquietante grazia fanciullesca.

Ella aveva ventotto anni e quel giorno poteva anche dimostrarne dieci di meno, tanto l'audacia quasi insolente di quel colore s'addiceva alla sua fresca carnagione di bionda, tanto i suoi riccioli folli s'incorniciavano armoniosamente nell'ombra d'un grande cappello direttorio, sotto cui i suoi occhi grigi lucevano del freddo bagliore dell'acciaio.

Quasi tutte le donne acquistano maggiore leggiadria dalla serenità e dalla gioia. Elvira apparteneva invece alla schiera più limitata di quelle cui giova l'atteggiamento della noia o l'espressione del corruccio.

Difatti in quell'ora luminosa di tramonto romano, appoggiata col dorso a un grosso tronco d'albero, colle sopracciglia corrugate, colla bocca imbronciata, coi pugni sprofondati nelle piccole tasche della sua tunica verde, aveva la bellezza frivola e piccante d'una illustrazione di giornale parigino.

Fausto Carrà allontanandosi dal gruppo della gente occupata a divertirsi, si trovò d'improvviso di fronte quella figuretta bizzarra dalla faccia scontenta e le domandò, pur senza conoscerla, la ragione del suo malumore.

— M'annoio; — ella rispose senza guardarlo. — Non capisco perchè chiamano queste riunioni feste mondane. Io mi ci secco spaventosamente. È vero che sempre e dovunque m'annoio.

— Ci vorrebbe un amico divertente, — propose Carrà offrendole una sigaretta.

— Forse, — rispose Elvira accettandola.

— Un amante, — specificò Fausto facendo scattare la molla dell'accendisigaro....

— No, — negò Elvira lanciando in aria una boccata di fumo.

— Un marito.

— Ecco.

Così avevano su salde chiare basi iniziato la loro conoscenza, ch'era divenuta a poco a poco amicizia e che pareva doversi mutare da un giorno all'altro in un vero e autentico fidanzamento. Ma Elvira Venceslai aspettava da tre mesi e mezzo quel giorno e sebbene i due amici si vedessero con molta frequenza, nessuna promessa era stata fino allora pronunciata.

Fausto Carrà le faceva una discreta corte, senza impeti e senza fuoco, come voleva il suo temperamento signorilmente cortese ma riservato, e parlava con lei di nozze e di matrimonio, come d'una possibilità piacevole e tale da non escludersi dal loro comune avvenire, ma senza insistervi e senza giungere mai alla gravità d'una decisione e alla serietà d'una domanda formale.

Elvira viveva nella casa d'un fratello maggiore d'età e vedovo senza figli ch'era professore di scienze chimiche e fisiche e che passava quasi tutta la giornata in un suo laboratorio un po' fuori della città. Ella godeva così una grande libertà e aveva a sua disposizione molte ore per fantasticare sulla propria sorte e per lasciarsi vincere dalla malinconia e dal tedio.

Ora ella attendeva Fausto Carrà che le aveva preannunziato fin dal mattino una visita per quel pomeriggio mandandole al tempo stesso un grande fascio di lillà bianchi e una sua fotografia fatta pochi giorni innanzi. Ella aveva disposto i fiori in una elegante coppa di Murano sulla scrivania nella sua camera e ora, appoggiata al parapetto del terrazzo, guardava quel ritratto, lo esaminava, lo interrogava con una specie d'irosità mal repressa.

Al disotto di quel bel viso freddo e inespressivo, dal sorriso calmo, dalla fronte liscia, dalla scriminatura perfetta, era tracciata una dedica di poche parole, graziosa e comune, affettuosa e semplice, come la poteva scrivere un'amica di collegio, una sorella di latte o uno zio prete. E portava a destra la data e a sinistra la firma disposte con una bella simmetria ordinata e piacevole all'occhio come lo scritto d'una lapide.

Elvira lo considerava da mezz'ora divertita e sdegnata chiedendosi inutilmente che cosa si nascondesse dietro la gentile banalità di quel dono, dietro la blanda melliflüità di quelle parole e pareva quasi vendicarsi di tutta quell'irritante correttezza picchiando ogni momento il cartoncino sul piano in cemento della balaustrata, come se il viso di Fausto Carrà sussultando all'urto violento, rivelasse il suo riposto pensiero.

Ma egli rimbalzava tranquillamente dopo il colpo e continuava a sorridere dal centro della sua medaglia, ambiguo e sereno come sempre.

— Oggi sarà una giornata decisiva, — risolvette Elvira d'improvviso rientrando nella sua camera e buttando con mal garbo il ritratto sulla scrivania. — Gli chiederò senz'altro quali sono le sue intenzioni. Non posso più vivere in questi dubbi.

E andò a guardarsi nello specchio, si tirò un ricciolo sulla fronte, si passò l'indice sulle sopracciglia, annodò il cordone di seta della sua cintura.

In quel momento il campanello squillò.

— È lui, — ella disse tendendo l'orecchio e poichè ne udì la voce in anticamera dispose con grazia la fotografia di Fausto in-

contro alla coppa di Murano, all'ombra odorosa dei lillà, sedette sul terrazzo in una poltroncina di vimini e lo attese con un mite sorriso accogliente.

Egli giunse, si chinò a baciarle la mano e sedette di fronte a lei. Per la prima volta da che lo conosceva Elvira notò che la sua faccia esprimeva qualche cosa: un'emozione, una sorpresa, un turbamento e se ne rallegrò come d'un indizio favorevole alla propria causa.

— Amico mio, come siete commosso di vedermi oggi. Vi tremano perfino le mani, — gli osservò, posando la sua destra sulla mano ch'egli appoggiava al bracciuolo della poltroncina.

Fausto tentò di sorridere e scosse il capo.

— Vi chiedo perdono, ma non siete voi la causa della mia commozione.

— Quanto mi lusingate! — sogghignò Elvira risentita, ritraendosi. — E chi è dunque? Un'altra donna? La solita donna fatale del passato che risorge?

— È una signora, sì, ma che conta più di sessant'anni e che non può dar ombra a una deliziosa creatura come voi. È una donna ch'ebbe una strana importanza nella mia vita, quantunque non conosca neppure il mio nome. È un'inglese che vive da molto in Italia e che appartiene, dicono, a una grande famiglia. Io la conobbi undici anni or sono a Napoli, in un albergo, dov'ero andato a salutare mio fratello che partiva pel Giappone.

— E ve ne siete innamorato.

— Tutt'altro. Non mi piaceva affatto, così lunga, secca, biondissima, con due occhi spiritati, vestita in un modo zingaresco, di stoffe e di colori stridenti. Ma l'udii leggere il destino nella mano di mio fratello....

— Una chiromante?

— Una chiromante, ma di tale spaventosa chiaroveggenza che ne rimasi sbalordito. Su quella mano ella lesse come in un libro aperto tutto il passato di lui e, purtroppo, anche l'avvenire.

— Purtroppo? Perchè?

— Perchè gli predisse che non sarebbe ritornato dal suo viaggio ed egli difatti non ritornò. Giunto a Tokio s'ammalò e morì laggiù, solo, in terra straniera.

— È spaventevole. Ma perchè non rinunziare al viaggio?

— Non era possibile. Mio fratello fondava allora una importante casa commerciale e da quel viaggio dipendeva il suo avvenire. Ma la parte che mi riguarda in modo particolare è questa: prima di partire, colpito da quella predizione sinistra, egli fece testamento e mi nominò suo erede e successore, manifestando il desiderio che in caso di sua morte io mi mettessi a capo della sua azienda e la continuassi in vece sua con lo stesso spirito e gli stessi criteri. Quando giunse inattesa la notizia della sua fine io mi trovai dinanzi una via facile, già tracciata e non ebbi a far altro che seguirla per giungere alla mèta e, posso anche dire, alla fortuna.

— E la dovete alla chiromante.

— È evidente. Mio fratello, così pieno di forza di vitalità e di audacie, non avrebbe certo pensato spontaneamente a compiere quel gesto che ha sempre un non so che di lugubre, dettando prima di imbarcarsi le sue ultime volontà, ed io avrei continuato la mia vita di piccolo impiegato di banca senza ideali e senza sogni. Posso dunque affermare che quella donna ebbe inconsciamente una parte importante nella mia vita.

— Ed ora è qui? L'avete vista?

— È qui. L'ho vista poco fa scendere da una carrozza ed entrare all'hôtel Eden. Per timore d'ingannarmi la seguii e andai a chiedere al portiere se abitasse in quell'albergo Lady Bervik. Questi mi rispose ch'era arrivata ieri e che ripartirà fra pochi giorni. Ero certo d'averla riconosciuta: non è affatto mutata.

Fausto Carrà tacque, s'alzò, accese una sigaretta e ne offerse un'altra ad Elvira che la rifiutò con un gesto distratto.

Coi gomiti sui bracciuoli della poltrona, le mani strette alle tempia e lo sguardo fisso alla punta delle sue scarpette, ella s'era immersa in riflessioni profonde. Ma l'altro stava già riprendendo la sua abituale serenità e il suo calmo sorriso, mentre proseguiva con un tono mutato e quasi leggero.

— Non vi pare ch'io le debba una visita di ringraziamento? Povera Lady Bervik! Mi ha l'aria d'andarsene randagia pel mondo all'ombra dei suoi pennacchi zingareschi. Andrò a trovarla domani e mi farò leggere l'avvenire sulla palma.

— Sarà di un'evidenza palmare, — mormorò Elvira senza sollevare il capo.

— Perchè non verreste anche voi? V'assicuro che è molto interessante.

— Grazie. Non credo alle profezie.

— E allora andrò solo.

— Ecco, andate solo, e riferitemi il responso della vostra Cassandra.

— Domani sera saprete quali destini mi attendono. Ed ora vi lascio, perchè ho un appuntamento d'affari. Arrivederci, cara amica, e non siate così meditabonda.

Elvira si riscosse e balzò in piedi ridendo. Ridendo, strinse le due mani di Fausto, lo accompagnò all'uscita, e lo salutò con una espansione piena di gaiezza. Poi tornò indietro, andò a riprendere il suo posto sul terrazzo, si strinse le tempie fra le mani, e rimase dieci minuti a meditare immobile in quella posizione. Quando si alzò, i suoi occhi d'acciaio splendevano sotto le sopracciglia corrugate. Si vestì rapidamente e uscì di casa.

*

— Conduci la signora alla camera 29 — ordinò il portiere dell'albergo al piccolo fattorino addetto all'ascensore.

Elvira Venceslai entrò nella mobile scatola di legno verniciato che, dopo un attimo di salita, la depose su un pianerottolo coperto di un tappeto rosso, in faccia alla porta segnata col numero 29. Il ragazzo picchiò discretamente all'uscio, e poichè qualcuno dall'interno rispose: « avanti », egli aperse e la introdusse.

Lady Bervik teneva fra le dita il biglietto di visita di lei, e lo leggeva attentamente attraverso l'occhialetto d'oro; ma quando la vide, le venne incontro sorridendo con la mano tesa.

— Eccomi disposta a concederle il colloquio che mi chiede, signorina. S'accomodi, e dica pure.

Elvira sedette nell'angolo del divano che la signora le accennava e per un momento non potè parlare tanto il cuore le martellava in gola.



Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

— Mi scusi, — mormorò smarrita, — ho bisogno d'un favore da lei, d'un grande favore.

L'altra, sempre in piedi, la considerava attraverso il suo occhialetto alquanto perplessa e Elvira se la vedeva incombere addosso con quella sua persona altissima avvolta in una vestaglia gialla a fiorellini verdi, con quel viso ossuto stretto fra le due bande di capelli biondastri.

— So che lei sa leggere meravigliosamente i misteri della vita nelle linee della mano, — le disse con un sorriso di lusinga che l'altra le ricambiò sedendole accanto, premurosa.

— Non si tratta che di questo, cara signorina? Le dirò subito ch'io non sono una professionista della chiromanzia. Ho scoperto in me stessa un giorno questo dono che può sembrare quasi profetico e l'ho adoperato a beneficio delle persone amiche e di quelle che mi sono simpatiche.

— Spero d'essere in questo numero, — dichiarò Elvira rimettendosi a poco a poco dal suo turbamento.

— La sua figura è così graziosa che le è facile riuscire simpatica. Vediamo la mano, — soggiunse Lady Bervik curvandosi su di lei e brandendo di nuovo l'occhialetto d'oro. — Dimmi che mano hai e ti dirò chi sei. Il più grande romanziere Balzac, e il più grande scienziato, Newton, hanno creduto che nella mano sia segnato l'indirizzo della vita. Maria Antonietta, Napoleone e più recentemente Francesco Giuseppe e il Kaiser hanno avuto rivelata la loro misera fine da un segno fatale della loro mano. Vediamo questa manina affusolata su cui splende anche un bellissimo anello. È uno zaffiro d'Australia?

— No, uno zaffiro d'oriente.

— Molto più prezioso. Certo un anello di fidanzamento.

— No, un ricordo di famiglia.

— Ah! Vi sono varii tipi di mano: la mano artistica, la mano filosofica, la mano psichica. La sua è una mano psichica. Bella, ma infelice. Distingue le persone poco pratiche, prive di logica, senz'ordine e non adatte a combattere le battaglie della vita. Esaminiamo anzitutto il pollice, il dito di Venere, l'amore.

Ma Elvira Venceslai ritrasse la mano.

— No, signora, la prego. Non sono venuta per questo. Mi permette d'essere assolutamente sincera?

Aveva ritrovato tutto l'equilibrio dei proprii nervi durante quell'esordio pomposo e sentiva ora di potèr parlare con più fiduciosa franchezza. Non ostante le citazioni solenni quella donna non le pareva una mestierante volgare. Aveva un sorriso intelligente, due belle mani un po' grandi, ma fini e accurate, maniere signorili e dolci. Poteva anche sembrare una vecchia dama decaduta che considerasse con benevolenza la vita e il mondo. Ora la osservava con uno stupore interrogativo diffuso sul volto, incoraggiandola a spiegarsi.

— Dica, dica, signorina. Non so in che cosa io possa esserle utile. Ma sono un vecchio avanzo di molti naufragi e nulla mi sorprende. Dica.

— Ecco, — incominciò Elvira risolutamente, — io ho bisogno di molta indulgenza da parte sua ed anche, credo, d'uno sforzo di memoria.

— Ho una memoria eccellente, — dichiarò Lady Bervik.

— Allora ricorderà forse d'aver letto, undici anni or sono, le linee della mano a un certo signor Carrà....

— Che salpava pel Giappone. Fu a Napoli nell'autunno. E so pure che, secondo quanto io gli predissi, non è più ritornato.

— Ebbene questo signore aveva un fratello.

— Precisamente: Fausto Carrà, che deve a quella mia predizione la sua fortuna.

— Vedo che è informatissima, — osservò Elvira di nuovo perplessa non sapendo per qual via continuare.

Ma l'altra l'aiutò:

— So ch'egli è qui. Lo intravidi oggi stesso mentre rientravo all'albergo. Sono passati parecchi anni ma lo riconobbi perfettamente come egli riconobbe me. Non mi stupirei se venisse a cercarmi.

— Verrà, — proruppe Elvira col busto proteso verso di lei, — verrà domani. Me lo disse. Ed è per questo ch'io sono qui, per questo io ho bisogno del suo aiuto.

— Non capisco.

— Ecco, ora le spiegherò. Io conosco Fausto da quattro mesi e siamo buonissimi amici, forse più che amici. Egli mi fa la corte, io me la lascio fare, ma ciò non basta. E poichè siamo liberi tutti e due....

— Dovreste sposarvi.

— È logico, non è vero? Eppure, non so perchè, ciò non accade. Fausto ha bisogno che qualcuno lo incoraggi e lo spinga a una simile risoluzione e questo qualcuno non può essere che lei.

— Mi parrebbe più adatta una parente, un'amica....

— No, signora. Un consiglio diretto nuoce quasi sempre in questi casi e io non le chiedo un consiglio. Egli verrà qui a farsi leggere l'avvenire nelle linee della mano ed è sotto questa forma ch'io le chiedo il suo aiuto.

— Comprendo. Io dovrei vedere nel suo destino una graziosa moglie che rassomigli a lei e che lo renda felice.

Lady Bervik la osservava attraverso il suo occhialetto e sorrideva argutamente crollando il capo e soggiungendo:

— Così si chiamerebbe la scienza, poichè la chiromanzia è una scienza, a un ufficio che non le è destinato: quello di combinare matrimoni.

— Non è un ufficio che la disonori, — mormorò Elvira un po' intimidita.

— In questo caso specialmente, — ammise la chiromante con benevolenza. — Ma il mio cómpito potrebbe anche fallire.

— Non è possibile. Fausto Carrà ha una fede illimitata nelle sue parole. Se nella linea del matrimonio gli scorgerà una ragazza bionda, non brutta, di ventotto anni, di carattere impulsivo, ma buono, che lo ama in silenzio e che è anche disposta ad amarlo per tutta la vita, io sono certa ch'egli uscendo di qui si precipiterà a chiedere la mia mano.

Così dicendo ella tese verso Lady Bervik la sua piccola destra che questa afferrò e strinse energicamente con un gesto di complicità cordiale.

— Lasci fare a me, signorina. Sarò un'amica per lei.

E s'alzò, sempre trattenendo fra le sue la mano di Elvira su cui fissava ora l'occhialetto.

— Meraviglioso questo zaffiro d'Oriente. Mi permetta d'ammirarlo. Io adoro i gioielli.

Elvira capì il significato di quell'ammira-

zione, si tolse l'anello e glielo porse con grazia.

— Ecco, signora. È un piccolo dono in cambio della preziosa amicizia che mi promette. Lo tenga e.... non lo lasci vedere a Fausto Carrà.

Lady Bervik rise con la sonora allegrezza d'una persona contenta della sua giornata e accompagnò fino all'ascensore la sua giovine amica.

Quando fu nella via Elvira Venceslai trasse un sospiro di sollievo e si fermò per rimettersi il guanto che s'era tolto. Allora guardò la sua mano e non le piacque così, spoglia del bell'anello che l'aveva per tanti anni adornata. Ma scosse lievemente le spalle e si diresse con passo lento verso casa, cercando invano di dominare la sua inquietudine. Tutta la notte non dormì e il domani non cessò di guardare ogni momento la sua mano disadorna chiedendosi con sorda ira se non fosse stata un'ingenua o una sciocca, fidando nelle promesse di quella sconosciuta.

Ma verso sera la visita di Fausto Carrà e la gaia violenza con cui egli le strinse le mani riaccesero la sua oscura speranza.

— Mia piccola amica, vi giuro che oggi vi sareste convertita alla chiromanzia. Quella donna è stata sorprendente, sconcertante, magnifica! — egli esclamò appena entrato. — Mi ha parlato di voi come se vi conoscesse. È arrivata a questo particolare incredibile: «quella che voi sposerete — mi ha detto — predilige gli zaffiri d'Oriente».

— Ed è vero? — domandò Elvira con un sorriso incerto.

— È verissimo. La chiromante ha letto chiaramente nella mia mano che la donna ch'io sposerò non potete essere che voi, non puoi essere che tu, Elvira!...

AMALIA GUGLIELMINETTI.

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**28.** *agosto. Pechino.* Nello Sciangtung l'Italia proclamata la legge marziale: sono stati giustiziati parecchi agitatori; arrestati molti studenti.

**30** *Casarsa.* Violento ciclone devasta il territorio di San Giorgio alla Richinvelda, sul Tagliamento; deploransi morti e feriti.

*Bari.* Per falsa manovra su idrovolante perisce in mare l'aviatore Luigi Fazzini.

**31.** *Roma.* Il ministero delibera una nuova e più larga amnistia.

*Milano.* Nell'atrio di casa Ponti esplode un ordigno di ferro, senza produrre danni.

*Bologna.* Cessa con oggi il democratico-massonico *Giornale del Mattino*, sorto nel 1909.

*Parigi.* Tittoni è oggi ospite nella villa di Lloyd George.

**1.°** *settembre. Genova.* Scioperano i facchini da carbone del porto.

*Fiume.* Il generale Grazioli parte per Roma, lasciando il comando al generale Pittaluga.

*Nizza.* Gravissimo incendio per trenta chilometri nelle foreste del monte Maures, con pericolo di dieci tra borghi e villaggi.

*Brest.* Il generale Pershing parte per l'America.

*Londra.* Lasciano oggi la Francia per la Germania i primi mille prigionieri tedeschi trattenuti dalla Gran Bretagna.

*Vienna.* Cessa dopo 18 anni le pubblicazioni il giornale *Die Zeit.*

**2.** *Roma.* Il Re firma i quattro decreti di amnistia militare, civile, fiscale, ferroviaria. — È pubblicata dispensa del *Bollettino Ufficiale Militare* recante il collocamento a riposo con passaggio nella riserva, dei generali Cadorna, Porro, Cavacciocchi, Capello, Montuori, Bongiovanni, Boccacci; e la riammissione nei ruoli del generale Roberto Brusati, passando in posizione ausiliaria. — Termina finalmente il processo dei cascami di seta con l'assoluzione di tutti gli imputati (coniugi Pirotta, Schoveiger, Duest, Verga, Gusser Brawn), i fatti loro imputati non costituendo reato.

*Taranto.* Sull'incrociatore inglese *Ceres* arriva lo scià di Persia, che visitata la città parte con treno speciale per Domodossola e la Svizzera.

*Parigi.* Nel Castello di Saint-Germain è stata fatta al cancelliere austriaco Renner la consegna del trattato di pace.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. *Gerente*, C. Banzini-Pallavicini.